

anonimascrittori.it

MODICA QUANTITA'



pillole di follia



<b>Mio Padre viola</b>	<i>Carl Cadinschi</i>	<i>Pag. 1</i>
<b>Folle di follia</b>	<i>Marisa Madonini</i>	<i>2</i>
<b>La mia follia</b>	<i>Libera</i>	<i>3</i>
<b>L'esercizio yoga</b>	<i>Alis Naldi</i>	<i>4</i>
<b>Il mistero dell'uomo/cavallo</b>	<i>Fernando Bassoli</i>	<i>5</i>
<b>Sogno o realtà</b>	<i>Nadia Turriziani</i>	<i>6</i>
<b>Ho tante stanze</b>	<i>Luca Micieli</i>	<i>7</i>
<b>Crostate, tazze e bagni</b>	<i>lucia rocchi</i>	<i>8</i>
<b>Il venditore delle folli idee</b>	<i>Domenico De Ferraro</i>	<i>9</i>
<b>Flavio</b>	<i>Faust Cornelius Mob</i>	<i>10</i>
<b>Tu chiamale se vuoi emozioni</b>	<i>Alessandro Maiucchi</i>	<i>11</i>
<b>Conferenza stampa</b>	<i>Ludovica Mazzuccato</i>	<i>12</i>
<b>Raptus</b>	<i>Elena Grecchi</i>	<i>13</i>
<b>C'è tua mamma con te</b>	<i>Frankmoscow</i>	<i>14</i>
<b>Don't move!</b>	<i>Marco Ferrari</i>	<i>16</i>
<b>L'altra parte di sè</b>	<i>Francesca Bergonzini</i>	<i>17</i>
<b>Epilogo</b>	<i>pina la villa</i>	<i>18</i>
<b>un messaggio da...</b>	<i>marcello de santis</i>	<i>19</i>
<b>Lettera di un cassiere suicida</b>	<i>Simonetta Ruggeri</i>	<i>20</i>
<b>Follia o normalità?</b>	<i>Cosimo Magazzino</i>	<i>21</i>
<b>Diario di una Baccante</b>	<i>Roberta Patrignani</i>	<i>22</i>
<b>Il mattino ha l'oro in bocca</b>	<i>Andrea Coffami</i>	<i>23</i>
<b>E' questione di chiave</b>	<i>Dante Taddia</i>	<i>24</i>
<b>Follia semplice</b>	<i>Alfredo Bruni</i>	<i>25</i>
<b>Lei</b>	<i>Maria Rosaria Itri</i>	<i>26</i>

<b>Sto bene</b>	<i>Tano Rizza</i>	27
<b>Ossessionato dalle parole</b>	<i>Carla Faricelli</i>	28
<b>Sogni</b>	<i>Alessandro Paris</i>	29
<b>Un briciolo di follia</b>	<i>King of Mistery</i>	30
<b>COGITO ERGO SUM?</b>	<i>Alessandro Alessandrini</i>	31
<b>Sì</b>	<i>Jude</i>	32
<b>Piccole innocenti manie</b>	<i>Andrea Manca</i>	33
<b>Dove sono andati tutti?</b>	<i>Stefano Settantuno</i>	34
<b>Cortocircuito</b>	<i>Sacha Piazzo</i>	35
<b>Il Santo Niente</b>	<i>D_To_In_Q</i>	36
<b>La musa della pazzia</b>	<i>Annibale Petricca</i>	37
<b>Porfiria</b>	<i>Zì 'Ntonio Liccardo</i>	38
<b>Password</b>	<i>Fabrizio Pinna</i>	39
<b>A momenti m'ammazzo</b>	<i>Angelo Camba</i>	40
<b>Un ricordo sopito</b>	<i>Bruno Di Marco</i>	41
<b>SERENASE®</b>	<i>Marco Cicoli</i>	42
<b>Anche giovedì</b>	<i>Marco Berrettini</i>	43
<b>Centoquarantuno</b>	<i>Luigi Brasili</i>	44

**Mio Padre viola**  
*Carl Cadinschi*  
*226 battute*

Oggi a pranzo ho preso un secchio di vernice viola e con un rullo ho pitturato la faccia di mio padre.  
Poi ho buttato sulla macchina di mio padre la vernice che restava nel secchio.  
Mio padre è rimasto seduto.  
Poi ha sorriso.

**Folle di follia**  
*Marisa Madonini*  
*1052 battute*

Deponi lo sguardo burbero e taci i duri dogmi! Ogni uomo combina prima o poi qualche corbelleria e lo scompiglio arriva con vento or possente or leggiadro ad alzare la gonna o far volare il cappello. Non e' forse dall'ebbrezza, quella malia che cuori e menti incanta, che viviamo la liberta' della follia? Il senno e' sempre pronto in agguato a prendersi tutto il posto, tutto al proprio posto, e' lei la follia che scaccia la noia e mette in bocca parole fiorite e sulle membra vesti dipinte. E' lei che arruffa i pensieri e li fa volar via riempiendo uno spirito vuoto di vita e di linfa. E' lei con la sua ala che invola cupezza allontanando sventura o iattura. O almeno ci prova . I grandi spiriti non possono esserne privi perche' da follia e' il primo impulso che scaccia la paura e da follia l'invito ad un banchetto: *bevi o vattene* perche' e' saggezza non pretendere troppo senno da esseri mortali che non capiscono a fondo l'umana sorte. E' follemente savio l' essere complici dell'universale folata nell'errabonda vita che tutti ci accompagna.

Ciau,pazza!

Olà,squinternata!

Emi paranoica-oica oica oiicaaaaaa!!!!!!

Ebbene, parlo coi miei cani.

Normale, mi sembra.

Lecito, più che lecito.

-Ma di cosa parlate?Ihiiiiihih.....-

Nulla di che...disquisizioni filosofiche sulla futilità della vita.

Eppoi,loro non mi rispondono, scodinzolano e basta.

Mi basta.

Meglio che sentirmi urlare addosso continuamente ed appellare con epiteti alquanto sgradevoli,nonché inappropriati come:

-NEVROTICA ISTERICA !!!!!-

Ma non sono io, la isterica.

Io non perdo mai il controllo,ovvero:non lo PERDEVO mai.

Nemmeno quando mi lanciavano gli oggetti addosso,

nemmeno quando con un calcione hanno divelto un bidè....

Nemmeno quando mi chiudevano fuori di casa, ed io a piangere in giardino.

**ADESSO BASTA!**

Mi piace fare la pazzapazzapazzapazza!!!

Adesso,il controllo l' ho perso, VOLONTARIAMENTE.

A forza di far quadrare i cerchi,

di razionalizzare l'irrazionale,

di tentare di fare ragionare gli irragionevoli,ci sono voluta cadere anche io.

E' meglio.

**IL SUPER IO, L'IO, L'ES.....CAZZATE.**

Mi vedrete accattonare fuori dalla cattedrale e sarò felice.

Continuerò a parlare coi miei cani.

## **L'ESERCIZIO YOGA**

*Naldi Alis*

*1442 battute*

L'esercizio yoga.

Dopo la passeggiata che si era protratta più del solito, sudato e soddisfatto si era lasciato cadere sulla panchina: il caldo e la fatica che l'avevano accompagnato per un'oretta ora l'aiutavano a rilassarsi in quella cornice deliziosa che era il parco pubblico.

Sdraiato, le mani sotto la testa, puntò gli occhi semichiusi verso l'azzurro tra gli alberi e decise che era il momento dell'esercizio yoga.

Erano mesi ormai che assieme agli amici, con la guida dell'istruttore, frequentava due sere la settimana la "palestra del sol levante", ottenendo discreti risultati.

Mentre regolava con scrupolo il respiro si concentrò per eseguire un esercizio mai riuscito, perciò fonte di tanta frustrazione, e non solo per lui: guardarsi dall'alto. Il maestro chiedeva pazienza e concentrazione, chiedeva di staccarsi dal proprio corpo e ammirarsi come allo specchio.

Ebbene ora tutto ciò era avvenuto!

Con emozione e stupore riusciva a vedersi. Mentre il suo Io raggiungeva lentamente le cime degli alberi, scorse il suo corpo riposare sdraiato sulla panchina. Si sentì libero, felice, con fiducia cominciò a spostarsi per curiosare un po' più in là. Gli attimi passavano e lui si stupiva di quanto la sua fantasia potesse reggere a quel fenomeno.

Quando tornò alla panchina, il suo corpo non c'era più, qualcuno stava dicendo ad altri che l'avevano portato via con l'ambulanza, senza fretta, perché ormai non c'era più nulla da fare.



## **Il mistero dell'uomo/cavallo**

*Fernando Bassoli*

*1504 battute*

Osvaldo il Maramaldo era impazzito dopo essere stato collegato ad internet per sedici settimane consecutive senza mai alzarsi nemmeno per andare in bagno. Quel che riusciva a mettere assieme rubando dalla cassaforte di famiglia se lo giocava ai cavalli, a Capannelle o Tordivalle. Quasi senza rendersene conto.

Ladro instancabile di giorno, scommettitore incallito di notte. Un mostro. “Un giorno o l'altro, faccio filotto e mi sistemo per le feste! Non basterà un Tir, per portà a casa i quattrini! Ah! ah! ah!” scaciottava nel sonno, ballonzolando sul divano, ché pure la quinta moglie aveva dato di testa e l'aveva cacciato dal letto. Ma a lui non importava più di tanto, perché la psicologia del giocatore compulsivo è questa: ci si illude di poter controllare gli eventi, di giocare a piacimento con tutto, perfino con le persone. Ci si sente un burattinaio, un abile regista. Ma al peggio non c'è mai fine: un giorno, per vincere l'insonnia, Osvaldo cominciò a ingoiare psicofarmaci dell'Anonima Scrittori a tutte le ore. A forza di ingurgitare pasticche si mise a nitrire nel sonno, credendosi Varenne. La mattina faceva colazione con la biada. Sostituì il medico della mutua col veterinario. Invece di camminare galoppava a quattro zampe, defecava per strada e se qualcuno gli diceva “Lei è pazzo.” rispondeva: “Furia cavallo del West/ che beve solo caffè/ per mantenere il suo pelo/ il più nero che c'è”.

Insomma andateci piano con queste pillole: potreste risvegliare il Maramaldo che è in voi.

Serro gli occhi in un riflesso incondizionato nella speranza che questo brutto incubo svanisca al più presto. Sogno o realtà.

Sirene lacerano i timpani con il loro suono stridulo ad indicare pericolo e sofferenza. L'odore della carne bruciata riempie le narici e l'aria tutta. Gli occhi lacrimano, la testa duole.

Apro gli occhi, improvvisamente...ritrovandomi con immenso stupore nella magnifica suite dell'Hotel Europa, inaspettatamente in dolce compagnia. La luce soffusa di candele profumate. Eros Ramazzotti come fondo musicale.

Le urla!!! Chiudo gli occhi e sento ardere impotente il mio corpo.

Dolore insopportabile sulla pelle.

Un bicchiere di vino rosso posato sul bordo della vasca idromassaggio. Profumo di rosa muschiata.

Mani delicate che massaggiano professionalmente il mio corpo rilassato. Accarezzano ogni muscolo ed ogni anfratto del mio corpo...Mani ruvide mi strappano dalle fiamme.

Sento labbra calde sfiorarmi la nuca ed il mondo lontano, quasi a sfuggirmi dalle mani...Una coperta bagnata sul corpo, l'acqua che impietosa fuoriesce dalla lancia di salvataggio che lacera quel poco di pelle che è rimasta attaccata al mio corpo ormai esausto.

Le sue mani frugano in me. Il suo amore mi cerca, cresce in me, mi inonda piacevolmente...Due mani forti mi issano in aria e mi portano lontano da quest'inferno...

Un attimo!

Sto sognando?

Questo è un sogno oppure è la realtà?

L'odore della morte che turba le nostre menti.

L'odore dell'amore che scuote i nostri sensi.

Morte... Vita...Dolore...Amore...Lacrime...Gioia...

Non sono pazza...

Almeno spero!!!

**Ho tante stanze**  
*Luca Micieli*  
*1725 battute*

Ho tante stanze nella mia casa. Ho tante stanze nella mia testa. Sono in ognuna di queste stanze, ma non sono mai stato davvero all'interno di una di esse.

In una stanza ci sono due uomini che giocano a scacchi: sono fermi, mentre uno attende da anni che l'altro muova il suo alfiere.

In una stanza ci sono cento scimmie: quando non sono impegnate nel tentativo di scrivere un testo di Shakespeare, trascorrono il loro tempo cagandosi in mano e lanciandosi addosso i loro escrementi.

In una stanza c'è una ragazza: se ne sta da sola, canta canzoni senza note e recita poesie senza parole, mentre attende di essere trasformata in una farfalla.

In una stanza ci sono i miei genitori: i loro volti non hanno lineamenti, e non rispondono più ai loro nomi.

In una stanza c'è un campo di papaveri dipinto da Monet: ma i fiori si sciolgono come coni gelato sotto i raggi del sole di primavera.

In una stanza c'è il vecchio uomo che diventerò: ha una sigaretta in mano, ma gli manca l'accendino.

In una stanza sto scalando una montagna: tutte le volte che sto per guadagnare la cima, un grande vento mi costringe a scendere ed a ricominciare da capo.

Ho tante stanze nella mia casa.

In una stanza c'è il bambino che sono stato: cerca sempre di dirmi qualcosa, ma non sento la sua voce.

In una stanza c'è Moni Ovadia: racconta storielle divertenti su argomenti tristi. Mi piacerebbe fermarmi un po' di più ad ascoltarlo.

In una stanza ci sono due dottori che discutono della mia personalità: non so per quale motivo, ma sembra che uno dei due non veda l'ora di infilarmi aghi nella pelle.

Ho tante stanze nella mia testa: nessuna è quella giusta, per fortuna nessuna è quella sbagliata.

## **Crostate, tazze e bagni**

*lucia rocchi*

*1756 battute*

Dopo l'ultima volta avevo promesso di non farlo mai più, ed invece mi sono ritrovata di nuovo con la testa in filata nella tazza del cesso. Ho solo cambiato tazza: non è quella di casa mia, né di casa di mia mamma, né di mio padre. Ho battezzato un nuovo vomitaio! C'è sempre una prima volta per tutto a quanto pare, peccato che non possa dire lo stesso dell'ultima!

Un po' mi sento in colpa e un po' sto pensando se ho effettivamente buttato fuori tutta la crostata all'albicocca che ho mangiato: praticamente ne ho fatta fuori un'intera! Non male! Però era buona: sono brava a cucinare dopo tutto! Peccato che con la fase due, il mangiare, non me la cavi così bene: o troppo o nulla! E sarebbe meglio il nulla viste le conseguenze del troppo!

Ripensandoci però sto facendo progressi perché questa volta ho sentito il sapore: la crostata era buona! Ho sentito il sapore! Di solito non succede: mangio e basta senza pensare a quello che mi sto ficcando in bocca, anzi spesso sono cose che non mangerei se non avessi il tremendo bisogno di riempirmi lo stomaco.

Sapessi almeno perché l'ho rifatto...ma non ho indizi questa volta! Non mi sento sola, non mi sento abbandonata, non mi sono provata un paio di pantaloni o una gonna in cui non entro più! Di solito ho crisi cicliche: sarà iniziata un'altra settimana di mangiate e di vomito? Ho anche "le mie cose", per cui mi sento più brutta e più grassa e più orrenda del solito. Sono molto a rischio. Niente specchi per un po' di giorni o potrei ricominciare di brutto.

Questa non mi facci fregare: sono stata così brava nell'ultimo mese! Questa è stata solo una crisi passeggera ed è l'ultima volta che mi succede: deve esserlo! Questa è l'ultima volta: almeno fino alla prossima o fino alla distruzione finale!

## **IL VENDITORE DELLE FOLLI IDEE**

*Domenico De Ferraro*

*1954 battute*

Le idee sono figlie di comuni realtà, concetti, ideali avvolte che possono cambiare l'esistenza di un uomo.

Proprio quelle idee personali sul mondo e la vita in genere Gianni ne aveva le tasche piene non sapeva che farsene così prese a venderle ai lati delle strade ricavandone un bel mucchio di soldini che lui poi andava a spendere nei bar della zona del porto in compagnia di belle donnine.

Presoci gusto incominciò a vendere così oltre alle sue idee folli e felici anche i suoi incubi, paure e visioni orribili un mondo sovrumano dove l'eterna lotta tra il bene e il male genera fatti e invenzioni meravigliose e crudeli.

Passando per mondi metafisici in compagnia della follia compiendo un viaggio grottesco attraverso l'esistenza imprigionò tante immagini belle e brutte.

Il fatto attirò tanti curiosi, gente comune e critici illustri, quei sogni quegli incubi messi in vendita sulla sua bancarella gli procurarono una fortuna enorme tutti volevano conoscere o provare una sensazione speciale così Gianni divenne in poco tempo famoso fu persino invitato e intervistato nel telegiornale regionale della Rai.

La notorietà aumentò la richiesta di idee, di sogni di incubi in breve tempo come previsto portarono Gianni ad un esaurimento nervoso.

Causa di ciò fu per questo ricoverato in una casa di cura lasciato lì per mesi e mesi in cura ad un grande psichiatra.

Dopo quella sua lunga esperienza di degenza scrisse un libro di memoria che ebbe un enorme successo dentro e fuori confini della sua città. Ancora oggi la gente si precipita in libreria a comprare quel libro per comprendere cosa è la follia ma sembra che siano esaurite tutte le copie questo in alcuni ha provocato una strana ipocondria.

Mentre di Gianni non si è saputo più nulla dopo aver scritto quella sua autobiografia sembra essere sparito nel nulla insieme ai suoi sogni e ai suoi incubi.

Lo vedevamo ciondolare per il quartiere praticamente a ogni ora. La testa incassata nelle spalle, gli zigomi a sostenere certe occhiaie che sembravano camere d'aria di una bicicletta, gli occhi lucidi come plastica e venati di crepe rosse parevano esser stati appena pescati in un distributore a moneta, quelli che andavano con le cinquecento lire (e com'è che ora vanno con un euro?).

Di storie più o meno fantasiose ne giravano parecchie, su Flavio. Di certo si sapeva che abitava con sua madre sopra la lattaia, appena fuori dalla piazzetta, e che una volta ci stava pure dentro. Sì, una volta, ma doveva essere parecchio tempo prima perché a vederlo in giro non sarebbe potuto sembrare più lontano dallo starci dentro. Camminava sempre, con la testa a ciondoloni e lo sguardo fisso avanti, di traverso, e quando lo si incrociava salutava con un cenno della testa e un "gnao" miagolato a mezza bocca.

Solo quando ci accendevamo una canna ai giardinetti sembrava rianimarsi. Noi rollavamo e manco avesse il radar compariva inserendosi di diritto nel giro, facendosi due tiri quando decideva sarebbe toccato a lui.

E allora cominciava a parlare, e partiva immediatamente per la tangente. Sì perché lui era stato in India, e si era fumato l'oppio sul Gange, e sapessimo noi che acidi ai concerti dei Pink Floyd che poi vedeva i pali della luce che rientravano nel terreno e le sue mani che diventavano graaaandi! E poi in Number, lui è stato uno dei primi ad andarci a ballare l'hardcore, e anche lì giù di paste, cartoni e che storie che si vedevano! Mentre ballava, diceva lui, era capace di far girare delle biglie luminose che creava con le dita mentre le facce della gente si deformavano tutte.

Finita la canna si fermava un attimo, barcollava per una buona decina di secondi e ripartiva per il suo giro facendoci salutare dal faccione ghignante dei Rotterdam Terror Corps cucito sul giubbotto logoro.

Dicono che non se la cavasse male nel Rugby, che si allenasse con il Calvisano. Poi si sa, le paste, i cartoni...

## **Tu chiamale se vuoi emozioni**

*Alessandro Maiucchi*

*2088 battute*

Doppio clic sul file ZF032, il primo filmato prodotto dalla sua nuova telecamera portatile. Le immagini erano più che accettabili, anche se lontane dalla perfezione.

Si vedeva la soggettiva del killer, i suoi passi decisi verso la vittima, il colpo alla testa del cane. Lo rimandò avanti e indietro diverse volte, anche al rallentatore. La qualità video peggiorava un poco, ma era ancora molto buona. Aveva speso bene i suoi soldi.

Uno strano rumore, mentre il filmato procedeva.

La suoneria a vibrazione del cellulare, appoggiato sul tavolo.

Si alzò, guardando il numero del chiamante.

“Oh, è lei, dottor Morgassi! Mi fa piacere sentirla... no, non mi disturba affatto... ha visto la versione demo del nuovo sito?... sono contento che le sia piaciuta, devo dire che sono particolarmente soddisfatto del modo in cui la grafica si integra nelle varie sezioni, la sua idea è stata geniale... va benissimo, sì, il conto è quello dell'altra volta. Grazie ancora per la chiamata, ci sentiamo la prossima settimana!”

Chiuse la comunicazione e si sedette con un grugnito.

Fece ripartire il filmato da capo.

Non si interrompe un'emozione!

Il cane morì per la sesta volta, quindi l'immagine principale diventò quella degli occhi del pelato.

Renato vedeva già il modo in cui avrebbe editato quel clip, avrebbe messo un primo piano alternato

sullo sguardo e poi sul ginocchio, bastava accontentarsi della risoluzione video appena meno definita.

D'altronde non era un documentario da presentare a un concorso, poteva permettersi un po' di elasticità.

Sorrise, soddisfatto. Sentiva l'ispirazione scorrere dentro di lui, avrebbe voluto correre nell'altra stanza, quella dove teneva le tele e i colori, per riprovare a disegnare quel cavallo.

Erano settimane che lo iniziava, a matita, ma non riusciva a ottenere quella fluidità che cercava. Ma ora era diverso. Sentiva che poteva farcela. Respirò profondamente.

Fu in quel momento che capì.

La sua arte.

La sua arte aveva bisogno.

La sua arte aveva bisogno della sofferenza.

La sua arte aveva bisogno della sofferenza di qualcuno.

Pianse, commosso da quella rivelazione.

Pianse, commosso.

Pianse.

Scrivete che sono una pazza. Da sempre tutti me lo ripetono che, a questo punto sono orgogliosa di esserlo!

La prima volta che mi dissero che ero pazza fu quando da bambina mi gettai dal balcone per collaudare le mie due ali di cartapesta.

La mamma mi portò anche dallo psicologo infantile ma quando gli dissi che negli strani disegni che mi mostrava vedevo fiore e farfalle, sentenziò che per lui ero solo una bambina fantasiosa.

Poi me lo dissero di nuovo – che ero fuori di testa – quando intrapresi gli studi in campo genetico e mi fidanzai con un ragazzo che per pagarsi gli studi faceva lo spogliarellista.

La mia amica, ogni volta che mi compravo un paio di scarpe con il tacco alto, mi diceva che avevo fatto una follia, ma poi quando gliele prestavo ero io a pensare di essere veramente matta.

Passai per folle anche quando alla lezione di un illustre illuminare di medicina – ultra novantenne – mi alzai in piedi e gridai che bisognava dare più spazio ai giovani; quando con un gruppo di compagni di università mi incatenai al laboratorio di chimica sperimentale perché lo volevano chiudere e mi portarono in questura, l'avvocato mi consigliò di dichiararmi momentaneamente incapace di intendere e volere... era più credibile che spacciare di farlo per degli ideali.

Me lo ripeteva in continuazione il mio collega di ricerca, che ero una pazza a restare fino a tarda notte in laboratorio considerato il misero stipendio che ci davano.

Anche a mio nonno dicevano sempre che era un vecchio matto, ma a me è sempre sembrato l'essere più saggio del mondo. Tutto il paese pensava fosse pazzo perché dalla sua bocca usciva ciò che pensava, ad esempio ogni volta che incontrava il sindaco gli diceva che si era fatto la villa con i soldi dei cittadini – infatti è finito indagato per abuso d'ufficio. Essere sinceri, amare donando tutto se stessi, inseguire un sogno o un'ideale... Sì, forse questa è la vera follia: avere il coraggio di essere ciò che si è in un mondo di cloni.

Questo voglio che scrivano i giornali: una pazza ha scoperto una cura contro il cancro... ma curerà solo i folli... quelli che hanno ancora voglia di sperare!



La giornata in ufficio scivola via, come ogni giorno. La luce del computer illumina un volto femminile né bello né brutto, ordinario. Il trucco è quello di tutte le mattine, il vestito è quello di tutti i mercoledì. A pranzo ha tirato fuori dalla borsa un sacchetto e lo ha aperto con gesti precisi. Insalata di tonno e pomodori. L'acqua non se la porta mai dietro, beve poco, su questo è decisamente controcorrente. Le sue colleghe succhiano un sorso dalla bottiglia d'acqua rigorosamente naturale appena possono. L'orologio a lancette, un po' antiquato sulla parete segna le 18, 05. Lei si sta già avviando verso l'uscita, la borsa a tracolla, nella mano sinistra l'ombrello. Quella mattina diluviava. Adesso il sole sta tramontando. Si ferma sul marciapiede, si guarda intorno. Per un attimo sembra un po' spaesata, poi si avvia lentamente verso la fermata dell'autobus. Come sempre non trova posto. Resta in piedi con lo sguardo fisso davanti a sé. Non sta pensando, la sua mente è vuota. Non sente nulla, nemmeno il dolore.

Quando arriva a casa in silenzio prepara la cena, l'unico suono è quello della televisione. Il marito e il figlio non la disturbano, la lasciano nel suo mondo, la mamma non è a posto, non si sente bene, mia moglie è depressa, bisogna avere pazienza, si sta curando. Il tubetto di medicine è semivuoto, le pastiglie si sono sciolte subito nel water.

Dopo cena lava i piatti e va a letto. Chiude gli occhi. Vede una lunga strada asfaltata, dritta, lucida, rassicurante. Comincia a camminare. La strada prosegue, in fondo all'orizzonte non si vede nulla. Sono molte notti che cammina su questa strada, ma non riesce mai ad arrivare alla fine. Ormai ha capito che non c'è fine. E lei è stanca, molto stanca. Vorrebbe fermarsi, ma non riesce. Quando riapre gli occhi è notte fonda. C'è un solo modo per smettere di camminare sulla strada, tutti ci camminiamo, ma non ce ne accorgiamo e così finiamo nel nulla. Ma adesso lei ha trovato la soluzione.

Era stato dalla nonna. Quando rientra in casa li trova stesi nei loro letti rossi come il sangue. Lei però ha un'espressione serena. Gli ritorna in mente, ci sta pensando anche adesso mentre pulisce il coltello.

## C'È TUA MAMMA CON TE

Frankmoscow

2232 battute

*Dormi, bambino mio.*

*Dormi.*

*Ché la strega dell'Est non ti faccia cattive malie.*

*Ché l'orco balocco non venga a rapirti.*

*Dormi, bambino mio.*

*C'è tua mamma con te.*

Sono stanca. Il peso degli anni stride sui miei reumi infranti, sulle mie ossa artrosiche.

Ed il tremore leggero delle mie mani ormai non si placa nemmeno di notte.

Il nome di questa malattia con il nome di profumo non lo ricordo. Atkinsons, ha detto il dottore, così mi sembra. O forse è il nome del profumo. Chi lo sa? La memoria ha il movimento del mare sul bagnasciuga: c'è, va via e poi ritorna, ma i ricordi tornano indietro scombussolati.

Eppure non posso, non devo cedere.

*Dormi, bambino mio.*

*Dormi.*

*Ché la strega dell'Est non ti faccia cattive malie.*

*Ché l'orco balocco non venga a rapirti*

*Dormi, bambino mio.*

*C'è tua mamma con te.*

Te la ricordi questa filastrocca? Eri piccolo e ti piaceva tanto.

Ora sei cresciuto, ma la filastrocca ti piace ancora.

“Mamma, me la canti? Mi piace... fu fu, dai che mi piace tanto! Mi fa sentife protetto, fento che la ftrega dell'Eft non viene, e tu farai fempre con me!”

E io canto. Per questo bambino cresciuto di anni ma sempre bambino. No, tu sei cresciuto solo fuori. Non ingannino i tuoi capelli canuti e la barba folta. Tu sei sempre il mio bambino.

“Mamma, le gocce? E le paficche? Vedi, io mi ricordo! Che fennò non poffo dormire!”

*Dormi, bambino mio.*

*Dormi.*

*Ché la strega dell'Est non ti faccia cattive malie.*

*Ché l'orco balocco non venga a rapirti*

*Dormi, bambino mio.*

*C'è tua mamma con te.*

*Dormi.*

Questa notte dormirai senza pensieri. E anch'io dormirò senza pensieri. Ormai ho settant'anni e tu cinquanta, figlio. Io non posso più occuparmi di te, ma non ti lascerò solo. Dieci gocce, non di più, la mattina e la sera, così dice lo psichiatra. La boccetta del neurolettico è appena iniziata.

Duecento gocce per me e duecento per te. Così dico io, arrogandomi un potere non mio.

Non ti accorgerai di niente, e forse neanche io.

Almeno così spero, e spero che Dio mi perdoni, anche se prima non mi ha mai ascoltato.

I preti dicono che la vita è un dono, ma la mia è ormai un peso insopportabile.

*Dormi, bambino mio.*

*Dormi.*

*Ché la strega dell'Est non ti faccia cattive malie.  
Ché l'orco balocco non venga a rapirti  
Dormi, bambino mio.  
C'è tua mamma con te.*

“Non muovetevi! Don't move!”

Nessuno si mosse. Malgrado quella donna non fosse armata, nessuno si spostò di un passo. Sembrava che stessero trattenendo anche il respiro, come nel più improponibile dei presepi. Effettivamente non si erano ancora mai viste le statue dell'assessore, dell'avvocato o del direttore di banca...

L'orchestrina aveva interrotto la musica e senza un ordine ben preciso non avrebbe preso l'iniziativa di scongelare quella situazione imbarazzante.

Il chirurgo si girò verso gli altri e intimò loro: “Può farlo, datele retta. E' pazza, ma non sa di esserlo e questo la rende pericolosa come una scheggia.”

“Sì, sono una squilibrata, perchè solo così si può definire una ragazza minorenni che si lascia sbavare addosso da dei vecchi schifosi come voi.”

Ma con chi ce l'aveva? Sembrava che non se la prendesse con qualcuno in particolare e la cosa era ancora più inquietante. In molti cominciarono a fare dei calcoli.

Il segretario provinciale del Partito della Famiglia e della Patria stimò in una quarantina di ore il tempo che mancava alla conferenza stampa in cui avrebbero annunciato ai media la scelta della sua candidatura a sindaco per le elezioni amministrative di primavera. Lo scoppio di uno scandalo avrebbe bruciato la sua carriera, vanificando gli sforzi di una vita.

Il vice direttore della Banca Sviluppo e Ottimismo, Agenzia numero 4, sapeva bene che tra centosettantadue giorni il suo superiore sarebbe andato in pensione e che finalmente a guidare la filiale sarebbe stato lui, dopo un decennio di rospi pazientemente buttati giù.

L'idolo degli stadi, il regista affermato a livello internazionale ed il “re dei profilati in alluminio” immaginarono la loro dichiarazione dei redditi dimagrire improvvisamente di uno zero se non due.

Bisognava fermare la pazza, ad ogni costo. Ma le streghe di oggi non si lasciano più bruciare docilmente nelle piazze. Sono capaci di salvare su DVD fotografie e filmati compromettenti, con immagini scannerizzate di ricevute e scontrini. Magari aveva anche piazzato una telecamera nel salone e quella scena surreale stava andando in diretta da qualche parte... Non avevano proprio speranze. Avevano pagato quel rifiuto umano per abusare del suo corpo ed ora quella creatura senza diritti si gustava la sua vendetta sul mondo.

**L'ALTRA PARTE DI SE'**  
*Francesca Bergonzini*  
2340 battute

Le aveva sempre dato quell'impressione, fin da quando l'aveva conosciuta.  
La sua migliore qualità era quella di saper ascoltare.  
Le ha sempre fatto vedere i lati positivi di ogni cosa e continua anche adesso, che per lei non è un periodo bello, anzi...  
Ma bisogna andare avanti.  
Peccato che la persona di cui parlava Anna, non era una vera persona, ma l'altra parte di sé.  
Sì, Anna, non parlava con un'amica in carne ed ossa, ma con se stessa, perché aveva rinunciato a sperare, a parlare, ad aspettare.  
Non serve e ci si illude.  
Parlare con se stessi non delude, siamo noi che conosciamo già le risposte. Anna lo sapeva.  
Lo sapeva troppo bene.  
Comunicava con suoi diari segreti che erano diventati così tanti che avrebbe potuto scrivere cinque libri o di più.  
Anna aveva avuto la forza e il coraggio di pubblicare i suoi racconti su un sito di poesie e questo era già un passo in avanti.  
Faceva uscire l'altra se stessa, pian piano, e non se ne accorgeva.  
Ma, in questo modo, non aveva un contatto diretto con le persone.  
Si trovava bene solo con la sua migliore amica Sara e con due ragazze con cui corrispondeva.  
Anna si inventava un'altra persona dentro se stessa, per stare bene e non pensare.  
Anna conosceva così tanto bene se stessa, che si faceva paura da sola.  
Sara e i corrispondenti facevano parte del mondo di Anna: un mondo a parte, così bello e reale.  
Un giorno, però, quando un ragazzo le commentò un racconto che aveva mandato sul sito,  
Anna..... rimase ..... senza fiato.  
Il racconto parlava di una ragazza che avrebbe voluto diventare giornalista, ma aveva perso l'occasione e aveva fatto un'altra scuola superiore.  
Il ragazzo le disse di continuare a credere in se stessa...  
Ma quale se stessa?  
Anna non capiva più niente...  
Forse era vero ciò che diceva Sara: Anna era due persone.  
Pubblicare quei racconti sul sito, voleva dire rendersi conto che il suo mondo poteva anche essere di altri, che anche gli altri potevano capirlo ed ammirarlo.  
Finalmente Anna stava uscendo, stava convivendo, qualcosa che non aveva mai fatto.  
Anna ora era solo una persona, solo se stessa.  
Ogni tanto sentiva una voce dentro di sé, ma sapeva di non doverla ascoltare. Ascoltava solo il sogno.  
Anna non diventò una giornalista, ma pubblicò tutti i suoi diari segreti: solo da quel giorno la voce sparì dalla testa della ragazza.  
Ora era dentro quelle pagine, ma non uscì più.

La storia finisce fra montagne di spazzatura e rumori di ferraglia in un caldo pomeriggio del mese di maggio a Catania.

Qualche giorno prima. La chiesa della Collegiata addobbata a festa, col tradizionale tappeto rosso ad aspettare gli sposi, si svuota pian piano e gli invitati si confondono con la folla degli acquirenti del sabato pomeriggio in Via Etnea. Il matrimonio non si fa più, niente fotografie in piazza Duomo, niente ricevimento nella villa in collina, a picco sul mare. Gli invitati appaiono un po' strani nei loro abiti eleganti e i capelli freschi di parrucchiere. Vestiti acquistati nelle migliori boutiques della città, auto di lusso a rischio fra le vie del centro storico, tacchi assassini nel basolato di pietra lavica. Migliaia di euro bruciati per apparire allo stesso livello delle famiglie degli sposi! E che fine faranno i regali? Ma poi perché? Cosa è successo? Anche i loro commenti incuriositi e scandalizzati sfumano nel vociò indistinto del cosiddetto salotto della città, che ha in cima la sagoma ormai scura del vulcano.

Il lungomare è rumoroso e vuoto. Un treno sta arrivando da Siracusa e impedisce la vista del mare e del porto.

Paola e Anna vorrebbero parlare di come sono andate le cose, ma non riescono a dirselo.

E non riescono neanche a pensarci. Per pensare ci vuole silenzio e quella città non sa cosa sia.

Il matrimonio andato a monte darà da parlare per qualche giorno, fino al prossimo scandalo. Mai si era sentito di una futura sposa che manda a monte il suo matrimonio denunciando contemporaneamente la scoperta di uno scandalo familiare di appalti truccati e corruzione: il padre e il futuro suocero, il mondo dell'imprenditoria e quello della politica, tutti insieme arrogantemente, e il matrimonio a garantire gli accordi.

Il giudizio sulla ragazza è stato già pronunciato: pazza.

E' passato solo qualche giorno, e già alcuni aspetti della vicenda sfuggono. Fra un po' tutto sarà dimenticato, i lidi della Playa si riempiranno di corpi fasciati nei nuovi costumi, qualcuno mancherà all'appello, ma non sarà un dramma.

Per lei il mondo si è fatto stretto, da non trovarci ormai neanche il più piccolo spazio per sottrarsi alla sua follia.

Quella notte il rumore delle bottiglie di birra lanciate dai ragazzi ubriachi in piazza Teatro Massimo le arriva alle orecchie, non più allo stomaco.

Fine

**un messaggio da...**  
*marcello de santis*  
2359 battute

*Vi giunga questo mio s.m.s. per farvi sapere che pur lontano, io vi penso sempre; a tutti. Sto bene e così "So" di voi, saluti, ciao, edoardo.*

*Ma guarda, edoardo! Da quanto che non si faceva sentire. Chissà dove starà adesso. Mi dice che sta lontano, ma dove. L'ultima volta che si fece vivo era da un paesino sperduto della patagonia. Lui e il suo amore sviscerato per i viaggi!*

A casa lo feci leggere a lina che fece un volto felice.

*... edoardo! e come sta?*

*Mah, lui dice che sta bene, del resto ha scritto due righe appena! Non si faceva sentire da anni, vero?*

*Eh sì... rispondiamogli, dai!*

*Digitai: letto i tuoi saluti e li contraccambiamo vivamente; dicci dove sei e con chi sei? Ciao!!!, lessi il suo numero di cellulare in testa al messaggio stesso, lo formai e inviai.*

Finì qui. Ché non ci pensammo più, augurandogli mentalmente (almeno io) una buona permanenza e "buona fortuna!".

Dopo alcuni giorni, la settimana appresso, incontrammo *lucilla mancini* (nostra antica compagna di liceo, che avevamo perso di vista) - guarda come decide il caso! - che fu la sua fidanzata per tanto tempo prima che lui l'abbandonasse per gettarsi a corpo morto nell'avventura, cui non aveva mai saputo resistere.

Tra una parola e l'altra, (sapendo quanto lei l'amasse ancora, o almeno lo amava, quando se ne andò via) le dicemmo del messaggio e chiedemmo di lui, se essa stesse ancora in contatto, se sapesse dove fosse...

La vedemmo fare una smorfia contenuta, e non ci rendemmo conto.

*Che c'è, ti dispiace che te ne abbiamo parlato? appena due parole, un saluto, e ci fa sapere che sta bene.*

*No, assolutamente. Solo che edoardo è perito in un incidente in un lago della patagonia. L'ho saputo da sua sorella che sta a torino; mi telefonò proprio per questo. Ma saranno almeno due anni, due anni e mezzo che è successo. Il corpo non è stato mai ritrovato.*

*Ma come è possibile. Eppure il messaggio. Guarda!* e mi misi a cercare smanettando sul cellulare il messaggio in questione.

Dopo un po' lo trovai.

*Guarda, eccolo!* - feci - *leggi pure*, e gli porsi il telefonino. Lesse standogli io accanto e leggendo insieme a lei: *Vi giunga questo mio s.m.s. per farvi sapere che pur lontano, io vi penso sempre; a tutti. Sto bene e così "So" di voi, saluti, ciao, edoardo.*

Ma più sotto c'era un'altra piccola frase che allora m'era sfuggita.

Diceva: *questo messaggio vi giunge dall'al di là...*

## Lettera di un cassiere suicida

Simonetta Ruggeri

2362 battute

Come mi ero svegliata, con la testa sottosopra dal malumore, mi ritrovavo ancora dopo un paio d'ore nel mezzo di un ingorgo alla periferia di Napoli, sotto un cielo bianco e compatto. In genere ascolto musica ipotizzando che in un futuro non troppo lontano, attoniti ominidi scrutino i fotogrammi sfocati di guerriglie consumate dietro cortine di vetro. Demoniache trappole di latta che scivolano su gomme oltre che sui binari del nostro tempo già infinitamente limitato. Eppure ieri mattina, questo pensiero sulla vita segregata nel traffico, non mi ha sfiorato. Rimuginavo sulla lettera di un cassiere di un supermercato, riportata da un quotidiano locale, dove descriveva le ragioni del suo imminente suicidio. Questo ragazzo di 23 anni era alienato e irrispettoso di logiche autoconservative. Parlava di bip!Bip!Bip come di una nota stonata conficcata nella corteccia del suo cervelletto, luogo dei cattivi ricordi. La paragonava ad un punteruolo spinto nel suo cranio da una mano invisibile. Si riferiva al rumore dei prodotti che passano il vaglio del codice a barre. Bip davanti, bip di dietro. Miliardi di bip a fargli sordidamente compagnia. I suoi bip insieme a quelli degli altri cassieri più *la luce a neon che ti spara sulla pelle come una mitraglia*. Diceva che quel bip aveva la meglio su ogni altra occupazione della giornata. Raccontava anche di cibo e confezioni colorate trascinate per ore su un tappeto nero. Oggetti da scrutare insieme a miliardi di acquirenti a cui formulare sempre le stesse sorridenti domande: "Ha la tessera?" "Busta?" "Carta o bancomat?". E poi sequenze di bottiglie abbattute come birilli dalle stratonate di quel tappeto nero. La lettera si concludeva con una nota di inconsolabile tristezza sulle offerte promozionali. Il ragazzo diceva di nutrire un senso di colpa sotterraneo. Sapeva infatti che ogni cibo in offerta promozionale era più deteriorato degli altri, per una ragione o per l'altra, ma lo spirito di appartenenza alla sua azienda, gli proibiva di allertare amici e parenti. E così li vedeva sempre più malati e poveri. Diceva di prefigurare solo caos e di non saper più collegare un significato alla parola *limite*. Infine, immaginava l'intera umanità catapultata in un futuro senza povertà, lentamente rimpiazzata da un'unica immensa ricchezza nelle mani di faide esaltate. Poi la firma: Bip! Bip! Bip!



## **Follia o normalità?**

*Cosimo Magazzino*

*2401 battute*

“Peuple, je meurs innocent! Je pardonne aux auteurs de ma mort! Je prie Dieu que mon sang ne retombe par su la France!”

“E come si sta male a ridere da soli in queste notti, Luna, in cerca di altri voli... E che fine ha fatto lei? Che cosa abbiamo fatto di noi? E che fine ha fatto, che fine ha fatto Dio? Che fine?!”

“Dio certe cose grandi ama talvolta scriverle non sul bronzo o sul marmo, ma addirittura sulla polvere, affinché se la scrittura resta, non scompagnata o dispersa dal vento, risulti chiaro che il merito è tutto e solo di Dio. Io sono la polvere, l’ufficio di patriarca e la diocesi di Venezia sono le grandi cose unite alla polvere.”

“Non credevo né alla rivoluzione comunista né a quella nazionalsocialista né ad un’altra rivoluzione qualsiasi. Credevo soltanto alla superiore realtà della tradizione.”

“Curare il male dell’Inghilterra con il socialismo era come cercar di curare la leucemia con le sanguisughe.”

“L’assegno di disoccupazione è una vacanza prepagata per i parassiti.”

“Secondo ciò che la Scrittura chiaramente dimostra, noi diciamo che il Signore ha una volta tanto deciso, nel suo consiglio eterno e immutabile, quali uomini voleva ammettere alla salvezza e quali lasciare in rovina. Quelli che egli chiama alla salvezza noi diciamo che li riceve per la sua misericordia gratuita, senza alcun riguardo per la propria dignità. Al contrario, l’ingresso nella vita è preclusa a tutti quelli che egli vuole abbandonare alla condanna; e ciò accade per un giudizio suo occulto e incomprensibile, per quanto giusto ed equo.”

“Dio è l’*Id quo maius cogitari nequit*. Dio, così concepito, esiste almeno nell’intelletto. Se esiste nell’intelletto, Dio non può non esistere nella realtà.”

Ognuno ha la sua croce. Anch’io ho qualche croce. Le tengo nascoste e la gente non lo sa... La felicità non esiste, in nessun modo. Nessuno è felicissimo. Il pubblico vede l’attore superficialmente. Non sa cosa stia dentro all’attore...”

“Vivi come se dovessi morire domani e pensa come se non dovessi morire mai!”

“Valle a capire le donne! Se per caso si trovano in pericolo per un motivo serio, eccole lì gelide di paura, pronte a svenire! Se l’ordina il marito, ahì che fatica imbarcarsi, la stiva come puzza, il cielo come gira sulla testa... Se sono invece con l’amante, tutto funziona a meraviglia.”

Abbiamo religioni a sufficienza per farci odiare, ma non a sufficienza per farci amare l’un l’altro.

Sudata, inizio a correre, sfrenata, non riesco a trovare posa. Ci sono solo io con tutte le mie compagne. La gente pensa che siamo pazze, fanatiche di qualcosa che non c'è, ma loro non capiscono, non possono percepire quello che sentiamo ogni volta che ci uniamo a lui, il nostro signore, Dioniso. La mia testa gira, il vino inebria la mente e l'unica cosa possibile è lanciarmi in balli sfrenati insieme alle mie compagne.

Le mie gambe non trovano tregua, il mio chitone bianco si attanaglia al corpo ormai zuppo di sudore, i capelli si librano in aria divenendo leggeri come una brezza....

Lo sento, il dio è sempre più vicino, i suoi passi, il suo volto così gioviale ma allo stesso tempo così misterioso, i tirsi che si annodano ai capelli e il kantaros tra le mani...

Non so più quello che vedo, l'estasi è tale che intorno a me non c'è che un vortice, un insieme di colori non ben definiti.

In un attimo arrivo all'Olimpo, sorvolo colli, monti...mi lancia in aria come un uccello, poi mi butto in acqua come un pesce, nuoto nelle profondità cercando perle preziose e tesori nascosti....

Non c'è fine alla mia felicità, intorno a me volti amici si tramutano in cerbiatti, cervi, cavalli ed insieme corriamo per pianure immense senza poterci fermare... controvento, ci sentiamo padroni del mondo!

In questi momenti dimentichiamo il nostro essere mere donne asservite ai nostri mariti, ai nostri padri...siamo libere, libere da ogni costrizione sociale, da ogni schiavitù morale.

Se solo un uomo si avvicinasse per porre le sue mani su di me come fossi una sua proprietà, potrei ucciderlo, squartarlo come una leonessa!

Urlo, canto, ballo senza freno... le mie braccia, le mie gambe si nutrono, insaziabili, della terra in cui mi rotolo...non provano stanchezza perché si abbeverano di quel nettare sacro che solo Dioniso può darci.

Sono ad un livello massimo di estasi, le mie gambe cominciano a muoversi senza senso, prima corro, poi cammino, poi saltello, poi mi rotolo...non riesco ad accontentare questo corpo.

Infine, la svolta....

La luce del sole mi disturba, le immagini divengono nitide ed io ricomincio a svegliarmi dal dolce torpore in cui mi ero avviluppata ancora, sempre...la frenesia è terminata...riconosco le mie compagne in volto, di alcune potrei dire anche i nomi....

Dioniso è stato qui...ora dobbiamo tornare alla nostra vita...Dioniso è stato qui...ora dobbiamo dimenticare e tornare ad essere donne...Dioniso è stato qui.



## E' QUESTIONE DI CHIAVE

*Dante Taddia*

*2440 battute*

- Stretta la larga, foglia la via forse l'han detto, ma questa è la mia
- Mia che?
- Adesso ti spiego: la chiave deve essere fuori della porta e allora si sa dove sono i folli. Dentro. Se la chiave è dentro, i folli sono fuori. Comunque stretta è la foglia e larga è la via...
- Via larga? Mica siamo a Monopoli.
- Quello era Vico Stretto e non Via Larga e poi al Parco della Vittoria non ho comprato niente perché ti sei fottuto tutti i soldi passando dal via: così non si può andare avanti.
- Infermiereeee, lo vede: lui vuole fare diventare anche me folle. Io non lo sono e del resto non ho fatto le missioni di guerra, e lo sa perché. Per il comma 22: Chi è folle non va a fare missioni di guerra. Chi invece non lo è ci va, e sono andati a morire in...
- Zitto, per carità non te lo fare uscire di bocca.
- Ma mica ho in bocca tutta la fetta di panettone.
- Non dico panettone ma melone, anzi erano culi.
- Come?
- E che c'entrano ?
- C'entrano perché chi fa vedere il culo ai folli lo prendono per fette di melone e a me il melone non piace.
- Caro collega, quello che dicono i nostri Antonio e Francesco sono follie. Le abbiamo tentate tutte ma senza risultato:seguitano. Non sono violenti e non necessitano di sedativi, non sono pericolosi e godono di una certa libertà, però vorrei sentire il suo parere sulla terapia da seguire per cercare di dare loro una vita normale.
- Noormaalee? Ma dico, caro collega, il Lombroso che ha fatto? E' stato a prendere il sole? E Freud e Jung? Quello che lei sta dicendo,vita normale, sono cose da manicomio.
- Infatti
- Che vuol dire infatti.
- No niente dicevo che in fin dei conti caro collega credo si debba tenere conto di dove ci troviamo e chi siamo noi due.
- E' vero, ha ragione mio dotto ed erudito collega, solo che al momento non ci avevo fatto abbi pazienza.
- Che cosa?
- No, dicevo, non ci avevo fatto caso.
- Signori un attimo di attenzione, c'e' il direttore che dirà due parole.
- Amici carissimi, sono felice che Antonio e Francesco siano venuti nel nostro istituto con il loro spettacolo di non sense: ci hanno fatto divertire e abbiamo passato un bel pomeriggio insieme. Un grazie a tutti gli assistenti e a voi che avete partecipato così calmi ed entusiasti allo spettacolo...
- Mi scusi direttore ma io stavo dicendo qui con il mio collega che Antonio e Francesco sono due pazzi.
- D'accordo. Ora lo direte pure a suor Maria mentre vi accompagna nelle vostre cel... ehm stanze. Roba da matti!

Sbadigliò e allo sbadiglio fece seguito il grido dell'animale.

“Ci risiamo,” disse Apollonio grande e grosso com'era. Gli altri infermieri annuirono.

“È un buon segno,” disse il dottor Mercurio, primario di recente nomina.

“Lo sbadiglio o il grido?” chiese Lancillotto, che era il più magro degli infermieri, ma era fatto solo di muscoli.

Il dottor Mercurio appoggiò la mano sulla fronte e sentenziò: “Lo sbadiglio indica che qui si annoia, il grido evidenzia la rabbia dell'animale ingiustamente tenuto in gabbia”.

“Ma se ha fatto così fin dal primo giorno,” cercò di dire Apollonio.

“Perché non è malato,” disse definitivamente il dottor Mercurio. “Si sono sbagliati tutti, il professore Marcovaldi, mio illustre predecessore, il suo medico, lo psichiatra dell'ASL e il professore Anselmi di Firenze. Bisogna lasciarlo andare.”

Il giorno dopo Mercurio firmò le carte e Apollonio lo scortò all'uscita.

Si fermò al primo bar e ordinò un cappuccino e due cornetti. Mentre ingoiava, notò il manifesto.

Sbadigliò, ma trattenne il grido. “Quindici giorni, e si permettono già di organizzare addirittura un premio di poesia,” pensò. “Io sono uno scrittore,” disse al barista, “mi sai dire chi è quello del manifesto?”.

“Quale manifesto?”

“Il premio di poesia. Chi lo organizza?”, e sembrava una persona perbene con quegli occhi scialbi.

“È un nostro cliente, abita a due passi da qui.”

Percorse in fretta i due passi. Suonò il campanello e il poeta Aldo Gioia aprì la porta.

Quando la polizia arrivò, trovarono il corpo senza vita di Beatrice, la vecchia nonna del poeta e Aldo Gioia addormentato da un tubetto intero di sedativi e tutto insanguinato.

“Dobbiamo scoprire chi ha fatto la telefonata anonima,” disse il commissario a un agente, “e chiama il magistrato”.

Al telefono, il dottor Mercurio riconobbe la voce. “Sei tu, Apollo,” disse.

“Sì, sono Apollo. Le telefono per ringraziarla di tutto quello che ha fatto per me. Lei non è solo il miglior medico del mondo, ma è innanzitutto un amico.” Era la milionesima volta che ripeteva la storia dell'amico. Continuò: “Volevo anche dirti... Possiamo darci del tu? Volevo dirti che organizzo un premio di poesia e so che scrivi, mi farebbe piacere che partecipassi, o se preferisci ti farò fare il presidente di giuria.”

Intanto sfogliava le carte che aveva preso a casa di Gioia e cercava qualche verso da sfruttare per le sue poesie.

E se le 2500 battute sono finite la storia purtroppo è vera.

Ancora, di notte, guardava sua figlia.

La guardava: era lì, dormiva; la guardava, sentiva quanto fosse fragile.

Poteva coglierla così, semplicemente, in tutta la sua vulnerabilità; era un' intuire che durava un' istante.

E sapeva che un giorno, un giorno forse non troppo lontano, lo sguardo di qualcun' altro avrebbe frugato il suo corpo; quel corpo giovane, impacciato, smarrito, acerbo.

Si chiedeva, adesso, chi fosse; sì, si chiedeva chi fosse lei, sua madre.

Si chiedeva quando sarebbe arrivato il momento in cui avrebbe capito... quella nudità... quella nudità delicata, immatura... quella nudità, che era stata soltanto sua da quando era nata, non le apparteneva più. Nessuno, però, l'avrebbe toccata come la toccava lei.

No, nessuno avrebbe potuto amarla del suo stesso amore, mai; nessuno di quell'amore puro, immenso, incondizionato, ancestrale, istintivo, viscerale, totale.

La sentiva persa, perduta in carezze sconosciute... infide, misteriose, dubbie.

Ma la sensazione del corpo di lei: corpo che aveva generato e che le giaceva adesso di fronte, dormiente, si smarriva per confondersi con quella di carezze altre... diverse.

Significava, questo, il sapore del tocco di lui; lui giovane...

Lui così immaturo, esuberante, desideroso, infaticabile... lui che ancora non aveva vissuto, inconsapevole, inesperto... e, perché no, anche un po' maldestro, un po' rozzo... a tratti, forse, tanto vitale da risaltarle, nella sensibilità del contatto sul corpo, violento.

Lui sulla sua pelle, acerbo proprio come sua figlia, che la desiderava per quella sua femminilità ancora viva... impertinente, immutata dai suoi vent'anni, voluttuosa.

Una femminilità quasi... quasi adolescenziale, con in più la malizia e la consapevolezza dei quarantacinque anni. Era molto tempo che non riusciva più a desiderare un uomo, ormai.

Una persona matura, qualcuno come lei, uno della stessa età.

Lui, il giovane... il ragazzo con troppi anni meno di lei, il suo amante... lui, soltanto lui, riusciva a farla sentire ancora affascinante, attraente; lui soltanto poteva darle l'impressione di essere ancora viva... ancora, una donna. Si chiedeva, allora, quali nudità trascorse... mature, passate, si sarebbero nutrite del vigore nuovo... della freschezza ingenua... della spontaneità attonita di quella di lei, sua figlia. Ma adesso era lì, sua figlia; era lì, che si svegliava.

*Mamma... non voglio che mi guardi così, io non sono lui...*

*No, amore, dormi... non ti guardo.*

“Stai male, malissimo. Cosa credi che il mondo ruoti attorno a te? Che solo tu abbia il diritto di lamentarti? La tua coscienza se ne va, ti manda affancuolo”.

Mi sveglio di colpo, sole in faccia e idee confuse. Resto immobile sul letto, a pensare che un sogno del genere poteva anche rovinarmi la giornata, giusto oggi che ho l'esame. Ma è un sogno, solo un sogno. Mi alzo da letto, e mi sento leggero. Tranquillo, addosso ho una strana sensazione di benessere.

Il mio coinquilino è già sveglio, sta facendo il caffè, in cucina. La tv è accesa, il volume alto, troppo. Fastidioso. Dico al mio coinquilino di abbassare, mi sorride acido, e non fa niente. Non mi lamento. Non ci penso tanto, prendo la tv e gliela lancio addosso. Lo centro in piena faccia, cade atterza, la tv sopra di lui distrutta. Si alza, mi guarda, e mi dice che sto male.

Il caffè è pronto, lo sorseggio ed esco di casa. Prendo il motorino, il portiere mi guarda, e come ogni giorno mi regala la sua carica di acidità. Mi fissa e mi urla contro che la mia vita è bella, che è facile essere studenti. Non ci penso tanto e lo mando cortesemente affancuolo, a lui e famiglia.

Sono le 11, arrivo all'università. Scendo dal motorino, parcheggio. Corro che sono in ritardo. Sbatto contro un ragazzo, lui mi guarda male, e borbotta qualcosa che non afferro. Mi avvicino a lui, lo spingo, cade per terra. Poi, lo mando affancuolo, -*stai male*- mi urla contro.

Entro in aula, il professore sta facendo esami, il mio turno è passato. Mi avvicino alla cattedra - *prof. mi ha saltato, tocca a me*- mi guarda e mi dice che no, adesso devo aspettare la fine degli esami e se resta tempo mi interroga. - *Sti cazzi* - dico io - *ho studiato per un mese e adesso le vomito tutto quello che so, qui e ora*. Il prof. alza lo sguardo, e mi dice di uscire subito dall'aula. Io gli dico di alzarsi dalla sedia, che così mi vien meglio spaccargli la faccia. Lui mi guarda con aria di sufficienza, io mi avvicino. Butto giù dalla sedia la tipa che è sotto esame, lei mi guarda e mi dice - *stai male* - Mi siedo. Il prof mi dice che se non mi alzo subito chiama la sicurezza. *Lo faccia* – dico io. Lo fa. Arrivano due in divisa, si avvicinano a me. Di scatto dò un ceffone in faccia al prof. I due in divisa mi saltano addosso e iniziano a picchiarmi, di gusto. Gli studenti in aula vanno in delirio, applaudono. Qualcuno urla, qualcuno dice che sto male. Il mio trionfo. Mi sento bene. Inutile lamentarsi.

## Ossessionato dalle parole

Carla Faricelli

2459 battute

“Senza soluzione di continuità”, l’espressione più insopportabile mai sentita!

Perché le si dà il significato di “con continuità” se contiene una negazione? Non ha senso!

Letteralmente significa “senza giungere a una continuità”, ho ragione io. Bisognerebbe rifare tutto da capo, cambiare queste regole stratificate, fare piazza pulita, dico!

Non mi va giù, non mi va...

E se la parola più importante fosse quella che stona: *soluzione*?

Provo di nuovo a fare una specie di traduzione dall’italiano insensato all’italiano sensato: “senza risolversi in una continuità” è il meglio che riesco a trovare. Ma che vuol dire?

Detesto questo genere di espressioni, mi fanno uscire fuori dai gangheri!

Eccone un’altra! Ma che diavolo sono questi maledetti gangheri?

Grossi insetti pelosi, pieni di zampette? Granchi di mare? Ragni giganti?

*Attento ai gangheri!*

*Sì, li ho visti, mamma!*

Le chiamano immagini figurate.

Che poi anche questa... non è altro che un’espressione doppione.

Doppione lo dico io, i cattedratici che pensano di sapere tutto dicono “pleonastica”.

A me pleonasma fa pensare ai biscotti per bambini e alla musicchetta della pubblicità: “Pleonasmon, crescere oggi”.

Le pubblicità! A volte hanno certe trovate... Altre ti viene voglia di prendere la pistola e sparare...

Solo che di questi tempi cercando la Beretta potresti cavarti di tasca un salamino!

Loro ci sanno fare con le parole. Ma quali, queste? Le espressioni convenzionali, quelle che le riempivano la bocca? Bisogna farli tacere!

Provo fastidio, ma non riesco a focalizzare cosa lo generi.

- “Signor Masi – disse stentoreo l’avvocato, lievemente turbato dalla strana ombra che aveva scorto per un nanosecondo sul volto dell’imputato – è stato lei a uccidere la sua fidanzatina, Sara Moggi, nella villetta di Pedrasco?”

- Questa sì che è un’espressione da incoronare tra le più stupide. Fidanzatini?! Scopavamo, idiota! – pensò il ragazzo, dietro gli occhiali leggermente velati da una patina di unto. Restò immobile.

- “Io e Sara stavamo insieme da sei anni, signor avvocato, senza soluzione di continuità. Non avrei mai potuto farle del male, neanche se m’avesse fatto uscire fuori dai gangheri, neanche se... Sentite, tutto ciò che posso dire ora è pleonastico. Non sono stato io, dovete credermi!” – disse e intanto pensava che c’è una bella differenza tra un salame e una pistola, anche se hanno lo stesso nome, perché solo le pistole possono far finire le parole.

Le parole, le parole, le parole... di chi si ribella.



*Molti di noi non sanno, o non vogliono credere, che ogni notte entriamo in zone del reale nelle quali scordiamo la vita di veglia con la stessa regolarità con la quale, svegliandoci dimentichiamo i nostri sogni.*

Lo misero al centro della stanza, dopo averlo picchiato. Poi iniziarono a sparare con il mitra, fino a che il sangue non schizzò tutto il pavimento e i muri circostanti. Si svegliò. Si riaddormentò. Questa volta era su un albero e non riusciva a scendere. Vi era salito quando il gradino, su cui era salito, aveva iniziato a diventare sempre più alto. Si risvegliò. Uno scarafaggio gigante aveva attaccato la sua collezione di soldatini di piombo da raccolta *Misura* disposti debitamente a presidio del suo letto. Ora veniva Giulia che lo chiamava a volare nella sua casa.

*Driiin* : le sette: barba, colazione, metropolitana, libro:

*La persona "normalmente" alienata, per il fatto di agire, più o meno come gli altri, è presa per sana. Le altre forme di alienazione che non stanno al passo con lo stato di alienazione dominante sono quelle che vengono etichettate dalla maggioranza "normale" come nocive e folli.*

Il quinto anno di specializzazione in psichiatria lo aveva familiarizzato con questa idea: *la condizione di alienazione, quella di essere un dormiente, fuori di sé, è la condizione dell'uomo normale.*

Frequentava un istituto per malati di mente, e ogni giorno era costretto dal suo tirocinio a stendere un rapporto dettagliato dei suoi pazienti. Emilio mangiava gli stucchi delle porte, e grattava le soles delle scarpe, mettendosi le mani nel naso. Autismo. Geremia era anedonico, era incapace di godere dei normali piaceri, mentre si svegliava solo davanti ad un gran premio di formula uno trasmesso in tv. Depressivo cronico. Alberto guardava tutto il tempo fuori della finestra, e poi, una volta al giorno, si girava e citava poesie del trecento.

Margherita lo considerava perfetto, gonfiandosi nell'identificazione con lui, salvo poi, ciclicamente, buttarlo giù dal piedistallo appena compariva un'imperfezione. Narcisismo maligno.

Durante la pausa, la macchinetta, col suo rumore ipnotico, lo riconduceva al motivo per cui aveva intrapreso quegli studi. Un giorno sul letto di morte sua nonna disse: *vengono, vengono per arricchirsi a casa nostra. Prendono 7 euro l'ora e non sanno neanche lavare. Oi mamma, come sto male. Oi madonna mia.*

Dopo le otto ore tornava a casa, si faceva un toast, e dedicava parte della notte a studiare.

Poi si riaddormentava.

## UN BRICIOLO DI FOLLIA

*King of Mystery*

*2476 battute*

Sono a pezzi, mi sembra che il cervello stia per scoppiare... Non riesco a pensare a nulla, ogni pensiero scivola via senza che lo possa afferrare... A stento riesco a capire chi sono, dove mi trovo, cosa faccio. Respiro una volta, due volte. Niente. Provo a tranquillizzarmi. È tutto a posto, non c'è niente di che avere paura, dico. Ma è davvero così? Non lo so. Ogni certezza è solo una mera illusione.

Sono seduto nel tavolo della mia cucina e ho davanti il portatile. Stavo giocando a campo minato, poi, nel bel mezzo della partita, la crisi. Non ce la facevo più ad andare avanti. Mi son dovuto fermare perché mi sembrava, sì, di uscire pazzo.

Guardo l'ora, e per un attimo non so neanche cosa significhino, quelle due lancette in quella posizione.

A stento riconosco che devono essere le nove e un quarto, ma non ne sono sicuro. Guardo fuori dalla finestra e mi sembra di capire, d'intuire che siamo di sera, perché fuori è buio. Quell'intuizione, frutto di chissà quale mia genialità, mi fa bruciare ancora di più il cervello.

Sono costretto ad arrendermi. Non ce la faccio più a fare nulla.

Devo spegnere il portatile. Una vocina mi dice che non serve a nulla acceso, spreca solo corrente. Sono d'accordo, faccio io, solo che non mi ricordo come si spegne. E dire che il portatile ce l'ho da anni, l'ho acceso e spento migliaia di volte. Ci sarà da premere qualche tasto, penso. Ma non mi ricordo quale.

Ma poi, è così importante spegnerlo? Il solo pensiero mi fa girare la testa. Nel cervello mi sembra di avere un martello pneumatico, che mi rende insofferente a tutto.

Il cervello a pezzi, lo sguardo smarrito, mi guardo attorno. Un barlume di lucidità mi fa riconoscere dove sono. Intravedo qualcosa, la mia speranza, la mia salvezza.

Ancora intontito, guardo l'ora, più e più volte per essere sicuro. Sono le nove e venti di sera.

Tremolante sulle gambe, mi alzo e mi avvicino all'altro lato del tavolo. Con le ultime forze rimaste afferro l'oggetto davanti a me, lo svolgo e... inizio a divorare come un pazzo il panino che avevo lasciato da scuola. Che fame! Lo finisco in un attimo.

Ora che ho toccato cibo, sono di nuovo lucido. Riconosco chi sono, la stanza in cui mi trovo, cosa stavo facendo. E improvvisamente, mi viene in mente qual era quella maledetta maniera di spegnere il portatile. Ma ora non è importante.

Non corro più pericoli ora. Sono salvo. Non devo più temere nulla. A parte il tempo che scorre nel campo minato che ho dimenticato d'interrompere.

## **COGITO ERGO SUM?**

*Alessandro Alessandrini*

*2481 battute*

Certe volte proprio non capisco per quale motivo la gente non mi apprezzi e anzi mi scosti come un animale pericoloso, va bene, sarò pure un tipo un po' particolare, magari strambo ed esibizionista, probabilmente egocentrico e un tantino menefreghista, sicuramente amante della vita e della buona tavola e nel contempo troppo spirituale e etereo per apprezzarne appieno le loro materialistiche qualità, fermo restando che il sesso è tra le cose che più cerco e contemporaneamente quello che più mi preoccupa per il suo disgustoso modo di avvilupparti un po' come le gambe delle donne nell'atto stesso dell'accoppiamento, anche se d'altronde mi chiedo, borghesemente e retoricamente, per quale motivo queste stagioni stiano cambiando, impedendomi di capire come vestirmi senza correre il rischio di contrarre un raffreddore, ma freddo veramente, un po' come le rotaie del tram, che vanno, vanno, vanno, per poi arrivare sempre nello stesso punto, per poi ripartire, per poi arrivare nuovamente e perdersi comunque dietro quell'angolo, dove sono stato proprio ieri, avanti e indietro, avanti e indietro, camminando come fanno gli struzzi nella savana, senza mettere la testa sotto questa terra nera, che però lì è gialla, solo qui è nera, nera come il sigaro di questo gentil signore che mi guarda e mi riguarda e al quale non posso fare a meno di dire quanto siano marci i vigili urbani, i politici, i lavavetri che mi hanno fatto impietosamente giungere al punto di riflettere in tal guisa che poi rispecchia in qualche modo il pensiero comune della gente, gente di qua, gente di là, in preda a questo bisogno di comprensione, di amore e nel contempo di fregare il prossimo, che poi sarei io o voi tutti, perché dandovi del voi mi distacco come una navicella spaziale che naviga nell'immenso blu metalmeccanico delle tute operaie, punticchiato dalle stelle, lontane e inavvicinabili per me che invece nuoto nell'azzurro del cielo, interrotto solo da quell'ovatta che mi ricorda i tempi di quando andavo a scuola e mi chiedevo quanta strada avrei fatto da grande, grande come l'albero nel giardino, ma ero ancora un germoglio verde e non sapevo, potevo solo sperare, immaginare, cantare, ballare, sollevare il mio animo fino al punto più estremo della fantasia umana e poi cadere improvvisamente sulla terrena realtà di questo mondo che continua a massacrarmi il cervello, facendolo muovere lungo questi tortuosi sentieri, senza mai mettere un punto, solo virgole, virgole, virgole

Deve essersi addormentata guardando la televisione. Guarda l'orologio, mancano pochi minuti alle due. Si alza, non è troppo ferma sulle gambe, non è ancora del tutto sveglia, si sostiene appoggiandosi al muro. Sente chiamare, forse è suo figlio, va a vedere. Apre la porta della camera, piano. Accende la luce del corridoio per vedere dentro senza svegliarlo, solo, il letto è ancora fatto,

*possibile che non sia ancora rientrato?*

sente la mano di suo marito sulla spalla

-vieni a letto- dice piano

-ho sentito chiamare, ma Gianluca non è ancora tornato-

-non importa, vieni a letto-

-Ma sono le due e Gianluca non è ancora tornato, non sei preoccupato di dove possa essere? e se gli è successo qualcosa?-

-Gianluca è morto, sono tre mesi che è morto. Tu non puoi andare avanti così, io non posso più andare avanti così, non ce la faccio più, lo capisci?-

Lei adesso sembra del tutto assente, gli volta le spalle. Lui le prende le braccia e la costringe a guardarlo negli occhi.

-non ce la faccio più, lo capisci?-

lei ha un'espressione ingenua, e impaurita anche

-sì-

Cammina lento, saluta le persone che incontra e che gli sorridono, anche se preferirebbe non farlo, anche se preferirebbe stare a testa bassa, non vedere nessuno. Qui il silenzio è pieno e denso, è come un rumore di fondo, i suoni ci affondano dentro, scompaiono subito.

Arriva alla tomba del figlio, non ha portato fiori, non gliene porta mai, ma aggiusta quelli che la moglie ha messo stamattina. Si bacia le dita e con quelle sfiora la foto.

è una foto vecchia di un anno, di quando Gianluca aveva ancora i capelli corti

-ciao

-sono venuto a dirti una cosa importante

-per parlarti di tua madre

-sta sempre peggio

-ieri quando sono rientrato dal lavoro non sembrava esserci nessuno in casa, credevo fosse andata a fare la spesa

-poi mi sono accorto che le sue cose erano là, le sue chiavi, il borsellino

-ho avuto paura, credevo avesse fatto una sciocchezza

-mi sono messo a chiamarla, sempre più forte, alla fine quasi urlavo

-poi sono andato a vedere in camera tua

-c'ho messo un quarto d'ora ad aprire la porta

-e lei era là, ferma immobile, seduta sul tuo letto che fissava il vuoto

-non mi aveva sentito chiamare e non mi aveva sentito entrare, era da qualche altra parte

-ho dovuto scuoterla per farla rientrare in sé, e quando finalmente si è accorta di me mi ha sorriso

-mi ha sorriso in modo strano

-credo stia diventando pazza, forse lo è già

-mi ha detto che l'avevi chiamata ancora

-non chiamarla più,

-ti prego, non chiamarla più

## **Piccole innocenti manie**

*Andrea Manca*

*2495 battute*

Persino il lettore più razionale e disciplinato, nel leggere queste poche righe, riconoscerà sorridendo di essere stato anche lui catturato almeno una volta nella rete invisibile e inquietante delle piccole manie ossessive quotidiane che la dottrina psichiatrica definisce, con termine suggestivo, di tipo “paranoico”.

Piccole e tutto sommato innocenti, il più delle volte.

Pericolose e soffocanti, nei casi clinici più gravi.

Possono essere annoverate nell’elenco manie involontarie e inconsapevoli quali l’allacciarsi le scarpe partendo sempre dalla destra – o dalla sinistra, fate voi.

Pensiamo, ad esempio, a quei banali ma immutabili rituali che ognuno di noi ripete tutte le volte che rientra a casa – nell’ordine, sempre quello, ci si sfilava il cappotto, si posano le chiavi e l’orologio sul mobile vicino alla porta, si fa pipì – oppure quando si sale a bordo della propria autovettura – si infila la chiave e si accende il quadro, si controlla prima lo specchietto interno, poi quello esterno, e così via. Per carità, l’ordine deve essere sempre quello e la semplice dimenticanza o l’inversione della sequenza degli adempimenti possono determinare, anche sfuggendo al controllo cosciente, uno stato d’inspiegabile “malumore” per l’intera giornata.

Piccoli gesti ripetuti da sempre, la cui origine è stata magari casuale, sui quali poggia tuttavia il nostro bisogno atavico di ordine e di sicurezza.

Potrebbe essere pericoloso mettere in discussione questi riti, i quali sono, come dicevo, assolutamente innocenti nella maggioranza dei casi.

Personalmente, poi, sono forse il recordman del settore, con una miriade di queste manie che sin da bambino mi hanno accompagnato: anagrammare i nomi delle persone, leggere al rovescio le scritte sui cartelloni, calcolare mentalmente i tempi di percorrenza del circuito dove abitualmente vado a correre.

Perché poi, quando si arriva a riconoscerle, scatta la nuova ossessione, quella di liberarsene.

Può essere un lavoro semplice, quando si è fortunati.

Può essere al contrario una fatica immane che richiede una volontà di acciaio e talvolta esige addirittura un vero e proprio supporto specialistico.

Per alcune delle mie manie posso dire con certezza che oramai appartengono al passato.

Per altre, francamente, no.

Purtroppo, nonostante ci provi da anni, non riesco infatti a liberarmi dal vizio prepotente, ogni volta che mi metto a scrivere, di andare a capo per ogni frase ed iniziare sempre e comunque con la stessa lettera.

P come paranoia, appunto.

## **Dove sono andati tutti?**

*Stefano Settantuno*

*2498 battute*

Dove sono andati tutti? Erano qui, intorno a me, sono solo, di nuovo solo, drammaticamente, stupendamente solo!

Mi alzo, ora sto bene, mi sento bene, posso lasciare questo soffice piano e andare verso la finestra, sistemo le lenzuola, mi rende pazzo il vederle lì aggrovigliate e stropicciate. Fuori piove, per quel che mi ricordo, sono giorni che piove e il giardino è umido, il verde sta bene, ma lassù è tutto grigio, trovo insopportabile che il sole rimanga nascosto per troppo tempo, io ne ho bisogno e queste spesse maledette nubi me lo nascondono, mi fanno impazzire.

Ecco il mio angolo, io qui dentro ho un mio angolo, è un bel angolo, è pulito, buio e solitario e anche se sto qui accucciato posso vedere fuori, vedo la parte alta dei cespugli, i tre alberi nel centro del giardino e il cielo. Lo guardo per ore questo quadro, cambia molto poco durante la giornata, eppure io non mi ricordo mai in cosa cambia, non mi ricordo se le nuvole si sono spostate, se degli uccelli sono venuti e andati o altro, una volta l'ho detto a loro, ma non hanno capito cosa volevo dire, a volte spiegarmi e farmi capire da loro è un'impresa folle.

Chiederò se mi mettono un po' di musica, adoro questi momenti di serenità, anche se questo cielo carico e pesante mi schiaccia la testa. So che posso stare tranquillo, buttarmi nei pensieri che mi piacciono e magari mi fanno piangere, la musica mi serve da condimento, loro lo sanno cosa mi piace e se possono me la mettono nelle casse della stanza, se c'è Stefano so che non fa problemi, piacciono anche a lui i Pink Floyd, ma se c'è Enzo che è un discotecomane ignorante, non c'è verso. È così stupido che a volte potrei ucciderlo, l'umanità non potrebbe che essere meglio senza di lui, non ha rispetto e mi tratta da stupido, lo fa con tutti questo supponente del cazzo. Quante ore sono passate da quando ho provato a strappargli il cuore? Mi hanno medicato e sedato, lo so, ma non hanno ancora visto che mi sono alzato, chissà se mi puniranno come l'ultima volta. Ho un conto aperto con tutti gli stronzi del mondo, l'ultimo con cui ho avuto a che fare là fuori se l'è vista brutta, è per lui che sto qui, mi dicono che mi ha perdonato, beh io no.

Non fa freddo, qui dentro non fa mai freddo. Lo so perché attraverso il vetro vedo il termostato, ma a volte il freddo io lo sento, entra, mi si stende addosso, certe volte penso di essere io a produrlo, ma questo non l'ho mai detto a loro, entrano in maglietta se dico che fa freddo mi prendono per matto.

C'era qualcosa di strano. Avevo tutta l'aria di uno che stesse eseguendo un balletto. Certe volte mi capita di ritrovarmi tutto d'un tratto solo nella stanza con una gamba tesa a mezz'aria e le braccia alzate. Non so come avvenga. Avvio la musica e inizio a vorticare su me stesso. Poi mi riprendo, scuoto la testa e mi guardo intorno meravigliato. Apro la finestra e faccio entrare un po' di fiumi di colore grigio a polvere. Avrei bisogno di aria fresca per pensare. Ogni sera non riesco mai a prendere sonno se non inizio a pensare che al risveglio sarò un uomo importante e pieno di soldi. Al mattino sono sempre io. Mi sveglio e giro in tondo. Una parete sferica trasparente mi avvolge. Vedo le immagini ingrandite. Cerco un' uscita. Ma in tutte le direzioni sbatto la testa contro un vetro. Un pesce relegato a vita in una palla. Adoro gli incubi. Svegliarsi non rientra negli atti di libero arbitrio. Ma non potendo mettere un poliziotto in ogni casa optarono per la sveglia. Ogni giorno sono già preparato a tutto. So benissimo ogni cosa da fare. Cosa comprare, come comportarmi. Spegnerla la sveglia, infilarmi i pantaloni, lavarmi i denti, prendere l'autobus, ingozzarmi di schifezze morire. Memoria istintuale per sopravvivere. Comportamento per inerzia. Annullamento mentale. Input che si conservano nei nervi. Scariche elettriche involontarie riciclate per giorni, per anni. Qualcosa che per inerzia mi mette i calzoni, mi lava i denti. Le macchine ci hanno colonizzato e consenzienti ce ne accorgiamo. Ho delle gravi dipendenze dal sogno. E' inutile interrogarsi sul senso. Questa è teoria. Anche la retta è una curva ma non ti dice dove andare. Tocca andare, però. Dormire, svegliarsi, fare ciò che devi. E ancora...e se ti stanchi svegliarti ancora. Ficcarti una macchinina nel culo e andare dal dottore, farti fare una lastra e stupirti ogni volta. Volersi scopare la propria nonna ma ripensarci perché è già morta. Non è semplice ma tocca a tutti. Non sono di certo io a pensare queste cose. E' l'elettricità che scorre nel mio corpo, che starà andando in corto. Una forma strana di vita che si ribella alla quotidianità. E' qualcosa che persiste nel buio, che ha un ricordo vago della luce, della vita. Qualcosa che si impossessa di me. Si mette a vorticare. A scuotermi dal mio torpore. Questa gamba. Chissà cosa stessi facendo prima. Non ricordavo di essermi messo a ballare. Andare a dormire. Sì, domattina sarò ricoperto di elogi, e di ricchezze. Ricco e felice, come sempre...

-Lei crede di avere la verità in tasca! Si vergogni! Col suo insulso attacco alla Chiesa lei ha mancato di rispetto a milioni di persone!

-Miliardi!

-Sì giusto, come dice Ferrara, miliardi di persone che si riconoscono in certi sacramenti e uno stile di vita che nulla ha a che vedere con le macchiette dipinte nel suo libercolo!

-Scusi ma ciò che dice Onorevole non le rende molto Onore...

-Ma non faccia il buffone, lei si dovrebbe solo vergognare!

-Senta, io l'ho lasciata parlare. Capisco che l'educazione e il rispetto non sono proprio il pane quotidiano dei politici italiani, ma...

-Ma la faccia finita! Questo è solo l'ennesimo becero attacco anticlericale di cui domani ci saremmo già dimenticati, e lei con lui!

-Senta Vespa, vuole tenere a freno l'Onorevole, o preferisce restare lì impalato ancora per molto?

-Suvvia, l'onorevole dà solo voce ai cittadini che non hanno gradito la strumentalizzazione che lei avrebbe fatto nel suo ultimo libro "Il Santo Niente". Ma prego, continui...

-La strumentalizzazione che AVREI fatto nel mio libro, ha usato il condizionale Vespa, ed ha fatto bene, perché nel mio libro non c'è nulla di tutto ciò...

-Ma cosa dice? Lei è proprio senza pudor...

-Adesso basta! (Lo scrittore si alza ed esce Fuori Campo, segue immagine mossa e un Totale inaspettato riprende la scena). Stammi bene a sentire faccia di merda...

-Mi lasci subito! Come si permette? (La mano dello scrittore strattona il bavero della giacca del politico) Mi lasci! Vespa aiuto!

-Sentimi bene testa di cazzo! Le cose sono due: o tu hai letto il libro e sei chiaramente in malafede, oppure qualche amico tuo ha letto metà del mio libro e ci ha voluto leggere qualcosa che non esiste per far nascere tutto questo polverone!

-Mi lasci!

-Mi lasci un cazzo! Adesso, io non voglio pensare che tu, Onorevole dei miei coglioni, sei in malafede, anche perché questo vorrebbe dire che per smentirti dovrei rivelare la fine del mio libro. No, non sono così scemo, preferisco pensare che come al solito, il pressapochismo che distingue te e il tuo partito di criceti, ti ha portato a schierarti su una questione della quale in realtà non sai un cazzo di niente! Questo è grave caro Onorevole, LO VUOI CAPIRE? Perché voi politici fate sempre in questo modo, manipolate tutto come pare a voi mentre il paese è nella merda! Voi che andate a puttane, vi drogare, intascando bei soldoni, e per di più PARLATE DI LIBRI CHE NON AVETE NEANCHE LETTO!

Interruzione delle immagini: "Le Trasmissioni riprenderanno il più presto possibile"



## La musa della pazzia

Annibale Petricca

2500 battute

C'è chi dice di non saper mentire o di non saper fare l'amore. Io non so scrivere. Con ciò non intendo che alle superiori sbagliassi verbi e congiuntivi; ma se oggi, se ho da scrivere, non mi resta che appiccicare frasette sul web ascoltando brani pop in overplay, forse non erano così disorientati come pensavo quei miei amici che a 12 anni leggevano Scott e a 20 Joyce. E che l'ultima prosa che mi sia passata sotto mano è un'opera del V sec., *l'encomio ad Elena*, certo non dimostra che mi stia impegnando per acquisire quella coscienza letteraria che forse per troppo tempo ho trascurato: come posso sperare mai di giocare con l'arte di Gorgia e ammonire ancora con lui che senza la memoria, l'esercizio quasi erotico della voce e della coscienza, la parola diventa perdizione? Così confusi, un nostro linguaggio non resta che cercarlo nel cielo, un messaggio originario da imitare e divulgare: nei disegni delle costellazioni un destino, per la terra, per la scienza. Ma l'attesa dei moti astrali, tra fasi lunari e l'ascensione del pianeta fortunato è lunga e inumana: anche Ishtar fu una musa, è vero; nel Gilgamesh è una dea delle paludi e delle cloache, che parla dalle stelle del cielo; ma è anche dea dell'amore, e non meno mendaci dei discorsi d'amore sono i progetti incisi nella volta stellata dell'estate serena. Chi è infatti che non sa quanto lunghi siano i tempi che distanziano il nostro sguardo dallo spazio infinito? O quanto ci si possa fidare delle parallassi, di equinozi incoerenti e quasar, di Leda e l'uovo cosmico? Ecco allora che si lasciano le equazioni, e i telescopi paiono stupidi più dei ciclopi: in cerca di un confine più stabile, l'anima si affida allo sguardo nudo, ai duplici occhi: e se il cielo si è squarciato, anche i piedi, anch'essi duplici, sembrano ritrovare terra, là dove ogni confine è proprietà, e non c'è spazio per chi torna dal cielo. Senza casa e senza terra ci resta così solo una bordura, la più pura: la luna; e chi osa nascondere ora di non essersi mai sentito quasi come Atteone il cacciatore, che vedendo la luna in un pozzo, finì per mutarsi nella cerva dilaniata dai suoi segugi, sperando di scoprire in quell'acqua una natura vergine mera, e senz'amore? O, nel caso migliore, di non aver smesso mai di giocare al cacciatore, per lanciare senza mira le proprie frecce, cieco, quasi vittima d'un nuovo gioco: la musa della pazzia? Allora Vendetta! E' l'ultima Musa: un perdono che non svuota il gioco della vita; scorre nell'arte: è futuro.

Corridoio buio. Busti, quadri e mobilia.

Una porta di acero chiusa. Accanto una finestra adornata da una notevole tenda.

«DOTTORE!»

La porta d'acero si spalancò e una donna in veste da notte corse via con in una mano un candelabro d'argento a tre braccia, provocando una folata di vento forte da animare la tenda.

Le candele illuminarono i busti: uomini dall'aspetto fiero. I quadri raffiguravano scene vittoriose. Il profumo del legno fresco dei mobili si mescolava a quello della cera sciolta delle candele.

La donna ansimava tenendosi con l'altra mano la lunga veste candida per non inciampare correndo. Le tremava il volto. Per il bagliore. Per la preoccupazione.

Voltato l'angolo, un lungo drappo verso un portone enorme.

«DOTTORE!»

Con quell'urlo porta e tappeto parevano una bocca bramosa con lingua di demone.

La donna rallentò, disgustata, proseguì comunque. E aprì la spessa porta.

La stanza, da letto, ospitava al centro un'alcova di dimensioni imponenti e sopra questa una coperta raffinata: in subbuglio e imbrattata di sangue.

«Maestà» guai la donna che trattenne un singulto.

«Chi ti ha chiamato, serva?» gorgogliò rabbioso l'uomo a letto, ansimando come fosse uscito dall'acqua poc' anzi.

«Vado a chiamarvi il dottore, Maestà» fece la donna. Non appena si girò, trasalì.

Qualcuno, immobile, sulla porta, le disse: «Potete andare», e la domestica scappò via.

«Dottore!» piagnucolò l'uomo a letto, «Di nuovo membra e fame son in subbuglio!» e sputò grumi scuri sulle lenzuola ricamate.

«Mantenete la calma, Maestà» intimò l'altro, con occhi di pietra. «Diversamente, terrò inopportuno somministrarvi la cura» (l'uomo a letto non reagì a questo) «e *nutrirvi*».

«Bramo! Bramo il vostro *cibo!*» ululò Sua Maestà, emettendo animaleschi versi.

«Orbene?», chiese il dottor. Willis, senza emozioni.

«Sia la cura!» fece adirato il re, ma continuò libidinoso «e sia il mio *vitto!*»

Rigido, Willis gridò nel silenzio «*Pietanza* al re!», quando somministrò un calice al re, il quale bevve d'un fiato e scagliò lontano la coppa.

La serva di prima tornò piangendo con un vassoio coperto. Il re annusò e sbavò bile e sangue.

La donna alzò il coperchio e rivelò una lepre. Impaurita. Viva.

Il re balzò sull'animale, squartandogli l'addome con un morso e ricavandone le interiora con le dita artigliate. Liquidi e budella colavano sul letto.

Willis gelidamente prese nota e scrisse:

“La *Pazzia* di Sua Maestà Re Giorgio III di Hannover peggiora.

Ed è continua la mia cura d'Antimonio.

Dr. Willis, Palazzo Reale, Inghilterra, 1789 a.d.”

Il PIN del telefonino, la password d'accesso a windows, la password d'accesso al programma di contabilità, la password d'accesso alla posta elettronica, il PIN del bancomat, il codice utente e la password d'accesso al servizio di internet banking e al servizio di phone banking, il codice segreto per la disposizione dei bonifici bancari, il codice parental control per l'acquisto dei programmi in pay tv, la combinazione per l'apertura della Samsonite, la combinazione per l'apertura della cassaforte a muro, la combinazione per l'apertura del lucchetto dell'armadietto della palestra, il codice utente e la password d'accesso per il controllo dei punti accumulati nei programmi di fidelizzazione per l'acquisto di carburante, libri, compact disc, biglietti aerei, soggiorni in hotel, il codice utente e la password per l'accesso al più noto sito di vendite all'asta, il codice fiscale, il numero della tessera sanitaria, il codice IBAN.

Cosa è meglio scegliere (quando possiamo scegliere) sempre la stessa password così che sia più facile ricordare, o una sempre diversa? Più difficile memorizzare, ma maggior sicurezza? Sì ma una sola se me la scoprono sono fottuto!

Come ricordare e proteggere tutti questi dati?

Forse scrivendoli tutti in un documento word, protetto a sua volta da una password. Quale? Una qualunque di quelle già usate, o una ad hoc?

Pro: sarà sufficiente ricordare una sola password.

Contro: ma non ricordare o perdere quella password significherebbe perdere tutti i dati! E poi non posso avere sempre il computer con me. E se si guasta il computer? Oddio sarebbe la fine!

Per prudenza sarebbe meglio copiare il file in un cd, o in una pen drive, protetto da una password di caratteri alfanumerici. Almeno quindici caratteri! Col cazzo che la scoprono!

Sarà abbastanza sicuro? Io ho paura. Forse è meglio annotarle tutte - scrivendo al contrario i numeri e anagrammando le parole - in un foglio e metterlo nella pagina 87 di quel vecchio libro di matematica.

Chi andrebbe a guardare lì? Mah forse...

Idea: nel telefonino! Memorizzo contatti inesistenti (Romina, Giulia, Patrizia) e gli attribuisco numeri che solo io so che sono...invece...per le parti di testo nella sezione menù del mio Nokia, sottosezione ufficio, criptando il tutto ovviamente con una password.

E se mi rubano il telefonino? Se lo perdo? Se si guasta? Se mi fanno uno scherzo e cominciano a telefonare a tutti i contatti e scoprono che alcuni numeri sono fasulli?

Meglio imparare tutto a memoria!

Cominciamo: 4004, 1021,

## **A momenti m'ammazzo**

*Angelo Camba*

*2500 battute*

Suona la sveglia. Sono le sette ed è solo Lunedì. Riuscire a sollevarmi è il passo più difficile. Ho dormito venti minuti più del dovuto. Faccio la pipì ad occhi chiusi. C'è silenzio in casa. Bevo il caffelatte e mangio biscotti. La doccia mi sveglia davvero. Mi asciugo. Metto calze e mutande. Pantaloni, camicia, maglione e scarpe. Asciugo i capelli. Lavo i denti. Metto tutto a posto. Un'ultima controllata. Giacca, sciarpa, guanti ed esco.

Cammino veloce. Ho fretta. Scendo di corsa le scale della metro. A momenti m'ammazzo. Sento che sta arrivando un treno. Arrivo alle scale. La metro si ferma. Scendo di corsa. A momenti m'ammazzo. Vado contro la gente che esce. Sta per ripartire. Ci sono quasi. Le porte iniziano a chiudersi ma con un salto sono dentro. E' strapiena. Spero di arrivare in fretta. Chiudo gl'occhi. Devo smettere di pensare. All'arrivo scendo insieme al fiume umano. Fuori c'è la navetta aziendale. Salgo e aspetto che parta. Mi rilasso un po'. Leggo. Ascolto musica. Cinque minuti e arrivo.

Timbro l'entrata e vado a bere un caffè. Trovo i colleghi. Si parla delle solite cose. Vado in ufficio. Ho trenta email da leggere. Venti schede da fare e innumerevoli dati da verificare. Alle undici arriva il mio collega preferito. Prendiamo un altro caffè. Facciamo a gara per vedere chi è più pirla. Io credo sia lui. Lui crede sia io. Siamo una bella coppia. Lui è laureato in Legge. Inserisce dati. Lui mi capisce. Io lo capisco. Ci capiamo, ma questo non cambia un cazzo. Torniamo in ufficio. Diretti fino alla pausa-pranzo.

Zona Franca. Non se ne parla.

Pomeriggio. Ho sonno. Sono le due. Spero che arrivino le sei. Continuo a fare quello che non mi piace fare. Ma lo devo fare. Verso le cinque vorrei un the. Scendo alle macchinette automatiche. Digito "Bevanda Gusto The". Cerco ristoro. Torno in ufficio col bicchiere. In fondo manca poco alle sei. Conto le cose che ho dimenticato di fare. Se torno presto faccio la spesa. Alle sei sono libero. Timbro l'uscita e corro per non perdere la navetta. Parte subito. Arrivo alla metro. Scendo di corsa le scale. A momenti m'ammazzo. Il treno è pieno di gente sfatta. Senza pensare arrivo più veloce. Esco col fiume umano. Una signora mi sbatte addosso e fila dritta senza chiedere scuse. Arrivo a casa. Non ho fatto la spesa. Una pasta veloce per cena. Guardo la tele. Vado a letto. Metto la sveglia e leggo. Poi spengo e m'addormento.

Suona la sveglia. Sono le sette ed è solo Martedì. Riuscire a sollevarmi è il passo più difficile.

Spengo la luce, sto per alzarmi dal tavolo di lavoro quando un ricordo mi affiora alla mente improvviso, netto.

Rimango seduto e rivivo la scena.

Esattamente venti anni fa un tipo strano volle a parlarmi di una visione che aveva avuto e che, secondo lui, sarebbe stata un'idea eccezionale per un film, un colossal tipo catastrofico-fantascientifico.

Piuttosto scettico gli dissi di esporre brevemente il plot e quello, con uno sguardo allucinato, cominciò con la prima scena: alba su New York, panoramica sullo *skyline della città* in controluce sul cielo rosato e in sottofondo una musica serena e rassicurante.

“Magari la *Rapsodia in blue* di *Gershwin*, come la scena iniziale del penultimo film di *Woody Allen*” ironizzai.

Quello continuò senza scomporsi, rapito dalla sua visione, descrivendo come improvvisamente un jumbo sarebbe entrato nell'inquadratura con un rombo spaventoso andandosi a schiantare contro la torre nord del WTC con una esplosione infuocata, pochi secondi e un altro jumbo avrebbe centrato l'altra torre e mentre i due edifici crollavano in fiamme voci fuoricampo avrebbero annunciato di altri aerei contro il Pentagono e magari contro la Casa Bianca.

Gli chiesi se la *Pan American* avesse dichiarato guerra agli Usa ma lui di nuovo non raccolse.

Allora, brusco, gli feci notare che la sua idea era totalmente inverosimile.

“Tutti sanno che le torri sono state progettate per resistere agli impatti aerei e che gli Usa hanno la flotta aerea migliore del mondo a proteggerli”.

Ma quello continuò farneticando di terroristi arabi, di un presidente Usa tonto e manovrabile, di dichiarazioni di guerra ad un paese straniero accusato di possedere fantomatiche armi di distruzione di massa.

E di scene di bombardamenti notturni e battaglie nel deserto con i pozzi di petrolio in fiamme sullo sfondo.

Bloccai il suo delirio e, calmo ma risoluto, gli dissi che lui era totalmente pazzo e che io non avrei più ascoltato quelle farneticanti follie.

Mi aspettavo una reazione violenta.

Quello invece si alzò pacato, aprì la porta, mormorò: “Tra venti anni” e andò via.

Un ricordo completamente sopito che mi sale alla memoria in maniera così prepotente e lucida.

Proprio ora.

Sarà che sono passati esattamente venti anni.

Sarà che adesso il mio ufficio è al piano 87° della torre nord del WTC, ma sento una sensazione di angoscia serpeggiarmi dentro e mi manca l'aria.

Tremo.

E' la stanchezza, decido.

Meglio che vada a riposare prima che sia io ad impazzire sul serio.

Domani è già 11, ho tanto lavoro da fare.

Tornando a casa da scuola, il ragazzo trovò sua madre appena dietro la porta di casa. Con indosso il grembiule da cucina e la solita faccia allarmata, la donna teneva un dito premuto sulle labbra.

“Dorme.”

Il ragazzo posò la borsa dei libri, evitando di sbatterla rumorosamente come al solito, e seguì la madre in cucina.

“Vai a lavarti le mani.”

Uscendo dal bagno, si affacciò alla porta della stanza del suo fratellino, Marco, di appena 8 mesi. Dormiva come un angioletto, e dopo aver controllato che fosse adeguatamente rimboccato, lui si diresse serenamente in cucina, dove la madre gli scoperchiava il piatto di pasta ormai fredda e gli tagliava due fette di pane.

Masticando piano le penne al sugo, il ragazzo si guardò silenziosamente intorno.

Dietro il vetro della credenza, era da qualche giorno spuntata una scatola nuova, bianca con una scritta viola. Serenase.

-“Quando si è addormentato?” chiese alla madre.

“Un’oretta fa.” Il silenzio che seguì quelle parole era parte integrante della frase.

“Sembra che funzioni – riprese sua madre - la nuova terapia.”

Il ragazzo annuì, il capo chino sul piatto: ne aveva viste tante, di terapie, che alla fine non avevano funzionato.

“Adesso dov’è?”

“Si è addormentato in poltrona. Non svegliarlo.”

Il ragazzo ripulì in fretta il piatto col pane, e schizzò fuori dalla cucina.

Entrò in salone in punta di piedi, e si andò a sedere davanti a suo padre, che dormiva con la bocca aperta e un’espressione d’infelicità sul volto.

Suo padre piegato dagli psicofarmaci era uno spettacolo terrificante, al cui fascino morboso il ragazzo non riusciva mai a sottrarsi. Un uomo così forte e spaventoso, pieno di profonde tenerezze e improvvisi scatti d’ira, che improvvisamente diventava il ritratto della fragilità. Un uomo che il ragazzo amava intensamente, ma da cui aveva imparato a stare lontano, durante le crisi che seguivano le notti insonni. Un uomo apparentemente indistruttibile, ma colmo di debolezze, che le pasticche finivano invariabilmente per svelare. Forse proprio per quello lui non voleva mai prenderle, quelle pasticche del cazzo, e finivano sempre a litigare per ore, lui e sua madre, tra urla e pianti.

Uno spettacolo terrificante, suo padre domato dagli psicofarmaci – pensava ascoltandolo russare piano - ma niente in confronto alla paura che incuteva da sveglio.

Mentalmente, il ragazzo ringraziò il Serenase, e si avviò in camera a fare i compiti.

Una ricerca di storia, sulla Roma imperiale di Marco Aurelio. Roba da ridere, in confronto a suo padre.

Tolgo la schiena dal freddo cemento della galleria e mi sdraio su un marmo suadente impreziosito da titanio.

Oche, pernici, ombrine e squame di orata avvolgono il mio viso in una carezza salmastra.

Anna si abbassa la gonna, riallaccia gli stivali, io le guardo il cielo.

Nuvole rosate segnalano il tramonto.

Mi accendo un mozzicone sbavato di rossetto, scavo nelle tasche del cappotto.

Trovo tutto il nulla che cercavo, mi alzo e corro verso le scale mobili, il vento del deserto mi graffia i lobi.

I suoni pirotecnici di un flessibile sulle rotaie del tram m'incantano, mi siedo sul marciapiede sgranocchiando un vecchio biscotto e osservo i due uomini all'opera.

Il più giovane ha le mani sui fianchi e il casco giallo sollevato dalla fronte sudata e annerita, l'altro ha le maniche rimboccate, un ginocchio sull'asfalto, i bicipiti in tensione, la pancia molle straborda dal gilet arancione.

La borsa di New York è in picchiata.

Sopraggiunge una vettura della linea 14, scampanella e i due si interrompono, rimuovono il cartello di pericolo, uno si accende una sigaretta, l'altro si attacca al cellulare.

Sgranchisco un po' le gambe, tra poco ci sarà il secondo atto.

Adoro queste performance urbane.

Ecco, ora è il ragazzo ad inginocchiarsi e dalle quinte entra un terzo uomo, un belloccio inguainato in un'uniforme azzurra.

Guanti bianchi, cappello a tuba smussata, piglio sostenuto, parla in maniera concitata, i due non lo ascoltano.

Entrambi telefonano, lui alza il tono, altre comparse si accalcano, suonano le sirene.

Un pinnipede partorisce nell'arcipelago toscano.

La folla applaude.

Lo spettacolo è terminato, mi alzo, mi giro, un muro di gente è fermo al semaforo rosso.

Io attraverso mostrando i pugni e grattandomi i genitali, è un codice condiviso, è come se fosse verde.

Ho caldo, entro in un bar ordino un'aranciata amara, me la servono in un bicchiere di carta.

La donna dietro il bancone gioca col piercing del sopracciglio e mi fissa arricciando il naso, poi esce e mi spinge verso la porta.

Recito Trilussa in versione Rossellini, punto i talloni e arraffo dei cioccolatini da un espositore, rovescio la bibita sulle calze optical di una studentessa che mi mostra il solco dei glutei, tolgo il pastrano e lo dono a Melchiorre.

Cammino all'indietro fino al nido della mia infanzia, raccolgo una cicca, la mastico.

Cannella e catrame.

Sorrido, chiudo gli occhi e ricompare il rosa e ricompare il nero.

Anna riannoda la felpa sui fianchi.

Anche oggi ho finito.

Domani è venerdì, alle cinque vado al mare.

Millecentocinquanta, centocinquantuno... centocinquantanove...

*E questa è fatta...*

Scrive il numero finale sul registro e posa la scatola piena di tappi di sughero sullo scaffale.

Lo scatolone numero due è più piccolo, lo sposta e la stanza s'inonda di un gracchiare metallico.

I tappi di alluminio cadono come pioggia tintinnante su tavolo e pavimento

*Uff...*

Si rialza e inizia a contare, infilandoli uno per volta nella scatola.

Arrivato a duemilatrecentoventisette, riporta il numero sul registro, nella colonna dei succhi di frutta, e passa allo scatolone numero tre, quello dei tappi di plastica.

Un paio d'ore più tardi lascia l'ufficio soddisfatto.

Lungo un corridoio si ferma davanti a una finestra, le guardie del corpo aspettano in silenzio.

La sagoma scura dell'obelisco si staglia tra le luci della città distesa sotto il manto scuro senza stelle.

“Signore... la stanno aspettando...”

Nella stanza ovale tutti si alzano in piedi al suo ingresso.

Prende posto al tavolo e apre una bottiglietta di plastica, bevendo un sorso d'acqua.

Mentre ascolta i rapporti dei suoi assistenti, ripassa i numeri che ha riportato sul registro.

Dopo i totali dei tappi, scorre i nuovi numeri appena annotati.

Due mila uomini in rinforzo in Iraq...

Quattromilacinquecento da inviare in Afghanistan...

Ottocentotrentacinque da sistemare al cimitero di Arlington...

Trecentocinquanta da mandare in Africa...

Cinque milioni da stanziare per il potenziamento missilistico della base nel sud est...

Centoquaranta scatole di mangime per i pesci rossi...

Duecentomila dollari da mandare in beneficenza al predicatore del terzo canale...

Ottanta bistecche da ordinare per il cane...

Cinquanta bottiglie di bourbon per l'emiro...

Trenta quintali di uranio impoverito da mandare agli alleati...

Quarantamila barili di greggio...

Dodicimila bombe cluster da commissionare...

Tre chili di San Daniele...

Una mezzora più tardi gli assistenti si alzano e lui resta solo.

Ripassa un'ultima volta la lista ed esce, buttando la bottiglietta nel cestino.

“Signore, l'elicottero è pronto...”

“Un attimo solo...”

Entra nello studio e aggiunge 1 al totale dei tappi di plastica.

Un'ora dopo, mentre attraversa l'oceano a bordo del jet presidenziale, si scola una bottiglia di champagne, si mette in tasca il tappo e poi, stremato, si stende sul letto.

*Che fatica questi numeri...*

Conta le pecore e ripensa a quando suo padre gli mostrava la sua collezione di cappelli, sciarpe, mutande etc.

*Devi trovare una tua dimensione diceva.*

Lui l'aveva trovata.

Arrivato a centoquarantuno pecore, finalmente, si addormenta.